SHAKESPEARE

XVII.

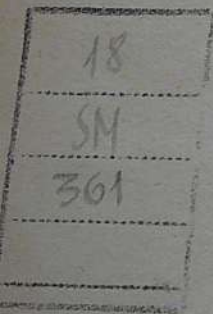
A Pompeo Molmenti
storico di Venezia,
offre il traduttore.

TEATRO DI SHAKESPEARE

NUOVA TRADUZIONE DI DIEGO ANGELI

IL MERCANTE DI VENEZIA

TRAGEDIA

GARZANTI

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Il mercante di Venezia è fra le opere shakespeariane menzionate dal Meres nella *Palladis Tamia*, pubblicata nel 1598. D'altra parte, è molto probabile — come vedremo — che il processo contro il medico ebreo Rodrigo Lopez abbia suggerito allo Shakespeare lo sfruttamento di un soggetto relativo alla questione semita. Ora il processo del Lopez fu discusso nel giugno del 1594. Finalmente siccome la discussione d'innanzi al Doge, trova alcuni riscontri nello *Orator* del Silvain, che è del 1596, si può facilmente dedurre che intorno a quest'anno può datarsi la composizione del *Mercante*.

Varie sono le fonti di questo lavoro, che può distinguersi in tre intrecci diversi. Quello del mercante che dà in garanzia della sua cambiale una libbra di carne tagliata dal proprio corpo si trova nel *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino — (Quarta giornata — novella prima); in una ballata riprodotta dal Percy *(Reliquies of English ancient Poetry)* dove si parla di un ebreo di nome Gernutus che agisce e pensa come agisce e pensa lo Shylock shakespeariano, e in fine nella versione inglese, fatta da Richard Robinson, delle *Gesta romanorum*. Del resto la storia è antica e si può leggere nel *Mahabharata* e nel *Cursor mundi* che risale probabilmente al 1320.

Il secondo intreccio è la fuga di Jessica, è tolta

dalla quattordicesima novella di Masuccio da Salerno, opera a cui lo Shakespeare è debitore di molti imprestiti. E finalmente l'intreccio dei tre forzieri, che si trova nelle *Gesta romanorum*, in un romanzo medioevale intitolato *Barlaam and Giosaphat* e nella *Confessio Amantis* da cui lo Shakespeare e i suoi collaboratori dovevano anche togliere la storia di *Pericle*. Ma queste fonti, come in molti altri casi, il poeta non le ebbe di prima mano e molto più probabilmente *Il mercante di Venezia* non è che una rifazione di un dramma anteriore, dramma di cui si ha un accenno nella *School of Abuses* di Stephen Gosson, opera morale scritta intorno al 1579, che è una requisitoria contro l'arte drammatica e nella quale è menzionato un lavoro intitolato *The Jew* che ha grandi analogie con quello dello Shakespeare. Senza contare l'influenza grandissima esercitata su di lui dal *Jew of Malta* del Marlowe.

Come ho detto, lo Shakespeare deve essere stato attratto a rinnovare il vecchio argomento dal processo di Rodrigo Lopez, processo che in quelli anni menò grande scalpore e accese in Inghilterra un breve periodo di antisemitismo battagliero.

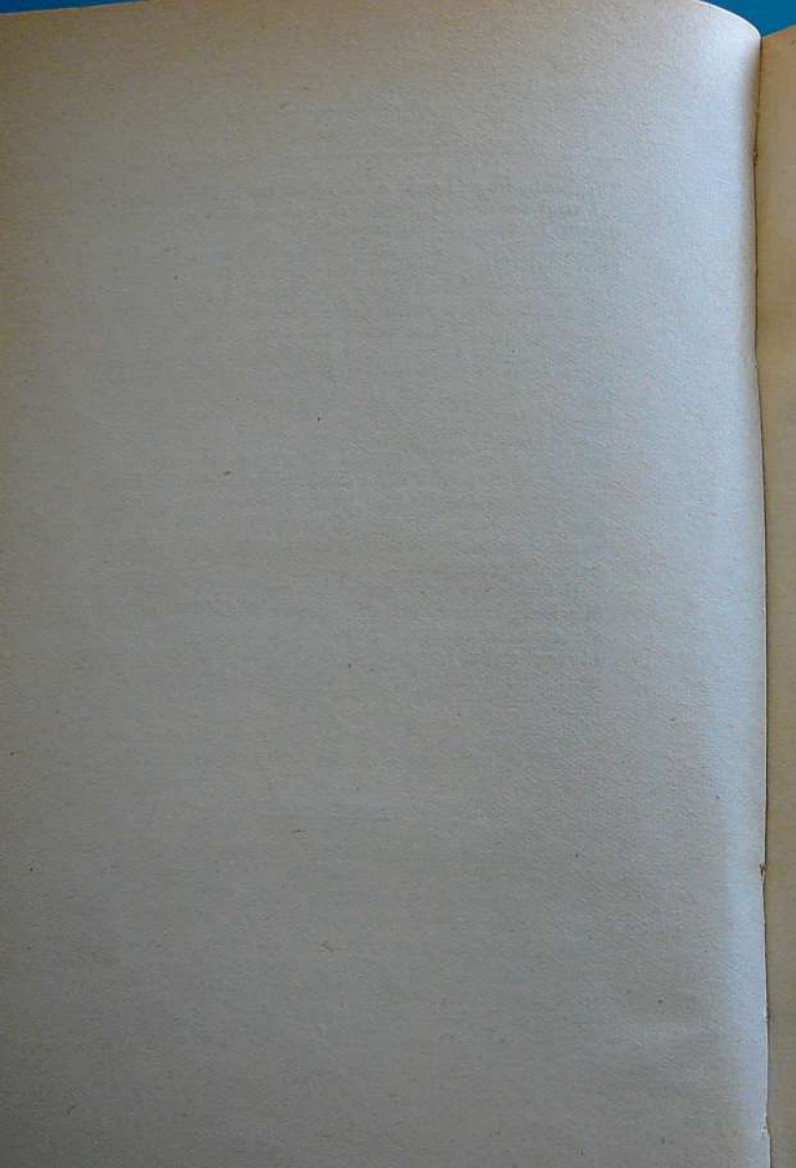
Questo Rodrigo Lopez era un medico spagnuolo addetto alla persona della regina Elisabetta. Accusato di aver ricevuto denari dal Re di Spagna per avvelenare Sua Maestà, fu arrestato, giudicato e condannato il 7 giugno 1594. Finì sulla forca e di questa sua fine si ha una relazione nella *Thankfull Remembrance* del Carleton, dove è anche una incisione nella quale si vede l'emissario spagnuolo in atteggiamento di avvicinare il medico ebreo che gli dimanda: *Quid dabitis?* In fondo, un paesaggio desolato, le ultime case di una città con una piazzetta ove è dirizzata una forca da cui pende un impiccato con questa scritta: *Proditorum finis, funis*. Il processo destò allora gran scalpore, anche perchè la colpevolezza del medico non fu mai provata: la prima a dubitarne fu la regina

Elisabetta in persona e ci volle tutta l'influenza dei suoi cortigiani perchè ella si decidesse a firmarne la sentenza di morte.

Un altro fatto da notarsi è questo: nella Elegia in morte del Burbage — che fu colui il quale per il primo creò la parte di Shylock — è fatta allusione alla barba rossa dell'ebreo.

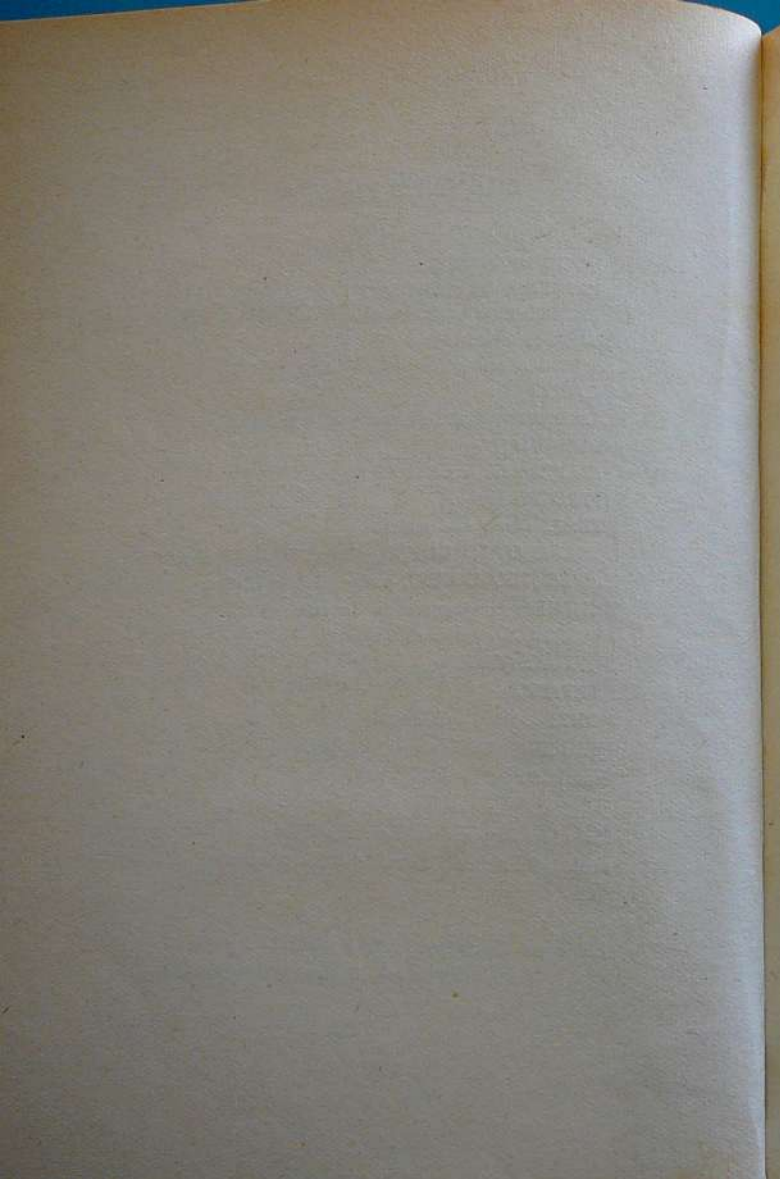
Il Burbage — che era stato attore al soldo del conte di Leicester — aveva conosciuto il Lopez durante le feste famose di Kenilworth e fu per riprodurre le fattezze del giustiziato che egli si truccò in quel modo.

Il nome di Shylock, fu suggerito, con ogni probabilità allo Shakespeare da un opuscoletto intitolato: *Caleb Shilloche his prophecie or the Jewe Prediction*. Lo Hunter lo fa derivare da *Scialac*, che era quello di uno dei maroniti del Monte Libano, vissuto nel 1614. Altri lo trovano nello *Shelah* della *Genesi* (c. IX).

Il Gollancz però vede in esso un cognome in uso fra gli ebrei italiani, quello di *Scialocca*. Ora, siccome la maggior parte degli ebrei italiani, venivano dalla Spagna, è probabile che esso fosse una italianizzazione del cognome spagnuolo *Scialoja*.

DRAMATIS PERSONAE.

IL DOGE DI VENEZIA.
IL PRINCIPE DI MAROCCO } pretendenti di Porzia.
IL PRINCIPE D'ARAGONA }
ANTONIO, mercante.
BASSANIO, suo amico e congiunto.
SALANIO }
SALARINO } amici di Antonio e Bassanio.
GRAZIANO }
LORENZO, innamorato di Jessica.
SHYLOCK, ebreo.
TUBAL, ebreo suo amico.
LANCELLOTTO GOBBO, clown, servo di Shylock.
IL VECCHIO GOBBO, padre di Lancellotto.
SALERIO, messaggero di Venezia.
LEONARDO, servo di Bassanio.
BALDASSARRE } servi di Porzia.
STEFANO }
PORZIA, ricca ereditiera.
NERISSA, sua dama di compagnia.
JESSICA, figlia di Shylock.

Magnifici Signori di Venezia, Ufficiali di Corte e di Giustizia, Carceriere, Servi e altri personaggi del seguito.

La scena ha luogo parte a Venezia e parte a Belmonte, dov'è l'abitazione di Porzia in terraferma.

IL MERCANTE DI VENEZIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Venezia. Una strada.

Entrano ANTONIO, SALANIO e SALARINO.

ANTONIO.

In verità non so perchè son tanto
triste: mi stanca e dite che vi stanca
anche voi. Ma in che modo mi son preso
questa tristezza o l'ho trovata o in essa
son caduto, di qual materia è fatta
ed in quale maniera è nata, ancora
io lo debbo imparare.
E una simil tristezza mi riduce
così stupido, ch'io fo gran fatica
a ritrovarmi.

SALARINO.

Il pensier vostro voga

sull'oceano, dove in bell'aspetto
le vostre ragusane a piene vele
navigan come gran signori o ricchi
borghesi, dominando sopra i flutti
i navicelli mercantili, i quali
reclinan con le lor vele di tela
innanzi a loro.

SALANIO.

In fede mia, signore,
se anch'io corressi simili venture
la miglior parte dei pensieri miei,
sarebbe altrove, con le mie speranze.
Passerei il tempo a strappar fili d'erba
per veder d'onde soffia il vento, e sempre
sarei intento a scrutar tutte le carte
per conoscere i porti, le banchine,
le rade. Tutto quello che potrebbe
farmi temere una cattiva sorte
mi renderebbe addolorato.

SALARINO.

Il soffio
col qual raffreddo il brodo mi darebbe
la febbre, nel pensar qual danno arrechi
un gran vento sul mare. Non potrei
veder scorrer la clessidra, senz'anco
immaginar banchi di sabbia o secche,
e scorgere il mio ricco *Andrea* arenato

inchinando il suo grande albero basso
più delle paratie per abbracciare
la tomba sua. Se mi recassi in chiesa,
nel veder quel sacro edificio tutto
di pietra, potrei forse fare a meno
di pensar che dò contro a perigliose
rocce, le quali disfiorando il fianco
del mio gentil vascello, in fondo ai flutti
sperderebber le sue spezie vestendo
con le mie sete l'acque urlanti e in una
parola, tutto quel che ha un sì gran prezzo
ridurrebbero a niente? Potrei forse
non aver tal pensiero e potrei forse
immaginare, avendolo, che triste
non sarei? Non negatelo. So bene
che Antonio è triste per sue mercanzie.

ANTONIO.

No, credete: ringrazio la fortuna
che le mie sorti non sian confidate
ad una sola nave e ad un sol luogo,
nè che dipendan le ricchezze mie
tutte quante dal solo anno presente.
Non sono dunque le mie mercanzie
che mi fan triste.

SALARINO.

Siete innamorato,

allora.

ANTONIO.

Ma via! via!

SALARINO.

Dunque nè meno
innamorato? E allor direm soltanto
che siete malinconico perchè
non siete allegro: e che per voi sarebbe
agevole altrettanto di saltare
di ridere e di dir che siete allegro
perchè non siete triste. Or pe 'l bifronte
Giano, viviamo in tempi in cui Natura
crea bizzarri individui: taluni
occhieggian tutto il tempo e ridon come
pappagalli al vedere un suonatore
di cornamusa: altri hanno un tale aspetto
inacidito, che non mostrerebbero
i denti in un sorriso fosse pure
per uno scherzo che Nestore avesse
garantito risibile.

SALANIO.

Ecco, viene
Bassanio, il vostro nobile congiunto,
e con lui son Lorenzo e Graziano.
Addio: noi vi lasciam con una meglio
compagnia.

SALARINO.

Sarei ben rimasto fino
a quando non vi avessi reso allegro
se non mi avesser prevenuto amici
più degni.

ANTONIO.

Siete inver troppo gentile
a mio riguardo e tale vi ritengo.
Suppongo che vi chiamino gli affari
vostri altrove, e che voi prendiate questa
occasione per poter partire.

Entrano BASSANIO,
LORENZO e GRAZIANO.

SALARINO.

Buon dì, buoni signori.

BASSANIO.

Buoni signori miei, quando potremo
ridere un poco? Dite, quando? State
divenendo assai strani: anderà ancora
così per molto tempo?

SALARINO.

Il piacer nostro
agli ordini del vostro è sempre messo.

Exeunt SALARINO e SALANIO.

LORENZO.

Signor Bassanio, poi che abbiam trovato
Antonio, vi lasciam: non obliate
che dobbiamo incontrarci per il pranzo,
mi raccomando.

BASSANIO.

Non mancherò certo.

GRAZIANO.

Signor Antonio, non sembrate in buona
salute: avete troppe cure in questo
mondo. Si perde sempre nel comprare
qualunque cosa con pene sì grandi.
Credetemi, vi trovo assai cambiato.

ANTONIO.

Mi curo sol del mondo quanto vale,
Graziano: un teatro ove ciascuno
recita la sua parte: ed è la mia
dolente!

GRAZIANO.

E allora io reciterò quella
del pazzo, e vengan pur le vecchie rughe
per le risa e la gioia e si riscaldi

e più tosto il mio fegato si scaldi
per il buon vin, che mi si geli il cuore
in lúgubri lamenti. E a che sarebbe
un uom che ha il sangue caldo in sè, stecchito
come un avo scolpito in alabastro?
E dormirebbe sveglio? E l'itterizia
si piglierebbe a forza d'esser serio?
Sentite, Antonio — ecco io vi voglio bene
ed è questo mio affetto che vi parla —
vi son persone il cui volto ristagna
e si rapprende come una palude
e che il silenzio serbano ostinato
col concetto soltanto d'acquistare
una nomea di gravità profonda
di saggezza e di scienza per poi dire:
“ Io son messer Oracolo e allorquando
apro le labbra non c'è can che abbai. „
O Antonio mio, ne conosco pur tanti
di questi uomini saggi reputati
solo perchè stan zitti e son sicuro
che qualora parlassero, le orecchia
dannerebber di quelli che all'udirli
chiamerebbero pazzi i lor fratelli.
Ma ne riparleremo un'altra volta:
intanto non pescar con questa lenza
di tristezza, la fama che è pur l'esca
degl'imbecilli. Andiamo, o buon Lorenzo,
addio per poco. Questo mio discorso
ritornerò a finirti dopo pranzo.

LORENZO.

E così vi lasciamo fino all'ora
del desinare: io finirò con l'essere
un di quei saggi muti, chè parlare
mai non mi lascia Graziano.

GRAZIANO.

Bene:
Se due anni rimani ancora meco
non riconoscerai più il suono della
tua voce.

ANTONIO.

Addio; chè finirei pur io
con divenire, in simili frangenti,
un ciarlone.

GRAZIANO.

In parola, grazie tanto!
Perchè il silenzio sol si raccomanda
ad una lingua affumicata, e ad una
vergine che vendibile non sia.

Exeunt GRAZIANO e LORENZO.

ANTONIO.

C'è qualche novità?

BASSANIO.

Graziano dice una quantità di cose da nulla più di qualunque altro veneziano. I suoi discorsi sono come due chicchi di grano in un moggio di pula. Bisogna cercarli tutta una giornata per trovarli, e quando finalmente li avete vi accorgete che non valevano tanta fatica.

ANTONIO.

Bene. Ed ora parlatemi di quella
signora a cui giuraste una segreta
visita e della quale prometteste
di narrarmi quest'oggi.

BASSANIO.

Voi sapete,
Antonio, come molto abbia disperso
di mia fortuna per poter far mostra
più assai di quel che non lo permettesse
la modestia dei miei mezzi. Nè io
qui mi lamento di dover por fine
a questo lusso: ma mi curo ormai
sol di sottrarmi al peso di quei molti
debiti, in cui quella mia vita — spesso
troppo prodiga — mi ha lasciato. A voi,
Antonio, io debbo molto di denaro
e d'affetto e m'è questa garanzia

se vi svelo così tutti i disegni
miei, tutti quei propositi che ho fatto
per poter liquidar quello che debbo.

ANTONIO.

Caro Bassanio, ve ne prego, i vostri
disegni rivelatemi. Se sono
onesti qual voi siete, la mia borsa
la mia persona ed i miei beni tutti
son pei vostri bisogni.

BASSANIO.

Nei miei giorni
di scuola, quando avea perduto un dardo
subito ne scoccavo un altro nella
stessa direzion, di stessa forza
con maggior cura per poter trovare
così quello perduto. Ed in tal modo
arrischiandoli entrambi, li trovavo
entrambi. Ecco, vi cito questo esempio
della mia infanzia perchè quel che segue
è di pura innocenza. Molto invero
io vi debbo — e bisogna farne accusa
ad una gioventù scapata — quello
che vi debbo è perduto. Ma se voi
scagliar voleste un altro vostro dardo
nella direzione in cui scagliaste

il primo — non ne dubito — ambedue
potreste ritrovarli o per lo meno
riavreste il secondo. In quanto al primo
debitor vostro grato io rimarrei.

ANTONIO.

Mi conoscete bene e il tempo vostro
perdete, immaginando di dovervi
appellare al mio affetto in questo caso.
E mi fate più torto dubitando
di mia devozion, che se quel ch'io
posseggo avreste tutto sperperato.
Di modo chè ditemi solamente
quello ch'io potrei far, quel che credete
che potrebbe esser fatto, e sono pronto
a farlo. Or su, parlate.

BASSANIO.

C'è in Belmonte
una ricca signora. Ed essa è bella,
più che dir non si possa, di virtù
meravigliose. Spesso dal suo sguardo
muti messaggi ho ricevuto. Ha nome
Porzia: nè indegna è pure della figlia
di Catone, colei che fu la Porzia
di Bruto. Nè l'intiero mondo ignora
quel ch'ella valga: poi che i quattro venti
d'ogni spiaggia a lei traggono famosi

corteggiatori. I suoi ricci di sole
alle sue tempie appendono un tosone
d'oro, sì che Belmonte è trasformato
in Colchide, ed in sua conquista molti
Giasoni son diretti. O Antonio mio,
se avessi i mezzi di rivaleggiare
con costoro, ho nel cuor come un presagio
che sarei senza dubbio il preferito.

ANTONIO.

Tu sai che ogni mio bene ora è sul mare
nè ho denaro nè mezzi di trovarne
in questi tempi. Però: cerca pure:
prova quel che in Venezia possa il mio
credito. Lo vorrei ridurre al nulla
perchè tu degnamente dalla bella
Porzia potessi andar. Va' dunque intorno:
cerca ove sia denaro e per mio conto
farò lo stesso: e trovalo in favore
sia del credito mio che del mio onore.

Exeunt.

SCENA II.

Belmonte. Una stanza nella casa di Porzia.

Entrano PORZIA e NERISSA.

PORZIA.

In fede mia, Nerissa, questo mio piccolo corpo è stanco di un così grande mondo.

NERISSA.

Che cosa sarebbe, dolce signora, se le vostre sventure fossero così numerose come sono le vostre fortune! E pure, a quanto posso vedere, coloro che mangian troppo bene sono altrettanto malati quanto quelli che muoiono di fame. La felicità consiste nel tenere un giusto mezzo: il superfluo incanutisce presto, ma la parsimonia vive più a lungo.

PORZIA.

Buone sentenze e ben pronunciate.

NERISSA.

Sarebbero migliori se fossero seguite.

PORZIA.

Se fosse così facile fare, come è facile saper quello che si deve fare, le cappelle sarebbero tutte chiese e le casupole dei poveri, palazzi principeschi. È un buon predicatore quello che segue le proprie istruzioni: potrei insegnare più agevolmente a venti persone dove è il bene da farsi, che essere una di quelle venti e seguire i miei propri consigli. Il cervello può immaginare leggi per il sangue: un temperamento ardente passerà sopra al freddo decreto. Così la giovinezza è una lepre folle che balza fuori dalle reti del buon consiglio, il quale è uno zoppo. Ma questo ragionamento non è di moda per scegliermi un marito: ahimè, la parola *scegliere!* Non posso nè scegliere quello che vorrei nè rifiutare quello che non mi piace: così la volontà di una figlia viva deve piegarsi al volere di un padre morto. Non è penoso, Nerissa, che io non possa scegliere qualcuno o ricusare qualcun altro?

NERISSA.

Vostro padre fu uomo virtuoso: e i santi, in punto di morte, hanno buone ispirazioni. Perciò la lotteria che ha immaginato con questi tre forzieri d'oro, d'argento e di piombo — e colui che sceglierà giudiziosamente, avrà

scelto anche voi — non sarà giustamente vinta se non da lui che giustamente vi ama. Ma v'è una qualche tendenza, nel vostro affetto, verso uno di questi principeschi pretendenti che son già venuti?

PORZIA.

Ti prego, nominameli e a misura che me li nominerai, te li descriverò. Il grado del mio affetto sarà al livello della mia descrizione.

NERISSA.

Prima, c'è il principe napolitano.

PORZIA.

Già: un uomo rozzo che non sa far altro se non parlare del suo cavallo: e fa gran caso delle sue doti, perchè lo può ferrare da sè. Ho una gran paura che Madonna sua madre abbia peccato con un fabbro.

NERISSA.

Poi c'è il conte Palatino.

PORZIA.

Non fa che aggrottare le ciglia come se dicesse: « Quando non mi vogliate, decidetevi! » Sta a sentir racconti giocosi e non sorride: temo che non divenga un filosofo piangente

col crescere degli anni, visto che è così pieno di inconcepibile tristezza in gioventù. Preferirei di sposare un teschio con una tibia in bocca più tosto che uno di questi. Che Dio mi tenga lontana da tutti e due.

NERISSA.

Che cosa dite del signore francese, monsieur Le Bon?

PORZIA.

Lo ha creato Iddio, concediamogli dunque d'esser un uomo. In parola d'onore: so che canzonare è peccato, ma lui! Ecco: ha un cavallo che è meglio di quello del principe napolitano, sa aggrottar le sopracciglia più del conte Palatino. È tutti senza essere nessuno. Se un tordo canta si mette a fare le capriole. Si batte con la propria ombra. Se sposassi lui, sposerei venti mariti. Se mi disdegnasse lo potrei perdonare, già che se mi ama alla follìa non sarà mai pagato con la stessa moneta.

NERISSA.

E che dite, allora, di Falcombridge, il giovine barone d'Inghilterra?

PORZIA.

Sapete bene che di lui non dico nulla: già

che lui non capisce me e io non capisco lui. Non sa nè il latino, nè il francese, nè l'italiano: e in quanto a me, puoi andare in Tribunale e giurare che non so per un centesimo d'inglese. È il ritratto di un bell'uomo; ma ahimè, chi può parlare con un personaggio muto? E come è vestito curiosamente! M'immagino che abbia comprato il giustacuore in Italia, le brache in Francia, il berretto in Germania e i suoi modi di fare un po' da per tutto.

NERISSA.

E che cosa pensate del lord scozzese suo vicino?

PORZIA.

Che è pieno di carità per la vicinanza. Ha preso in prestito un ceffone dall' inglese e giura che glie lo restituirà a pena potrà. Credo che il francese si è fatto suo garante e che ha promesso di restituirlo lui.

NERISSA.

E come vi piace il giovine tedesco, nipote del duca di Sassonia?

PORZIA.

Molto poco la mattina quando è a digiuno

e pochissimo nel pomeriggio quando è ubriaco. Quando è nei suoi momenti migliori è poco meno di un uomo e quando è nei peggiori è poco meglio di una bestia. Qualunque possa essere la mia disgrazia, spero di potermene andare senza di lui.

NERISSA.

Se egli si propone di tentare la sorte e sceglie il forziere predestinato, rischiate di disobbedire alla volontà di vostro padre, rifiutandolo.

PORZIA.

E allora, per paura di peggio, ti prego di mettere un bel bicchiere di vino del Reno sul forziere che non bisogna scegliere. Perchè ci potrebbe essere dentro il diavolo, quando questa tentazione fosse fuori, sceglierebbe quello. Farei ogni cosa, Nerissa, più tosto che sposare una spugna.

NERISSA.

Non dovete avere nessun timore, signora, di sposare uno di questi gentiluomini; mi hanno confessato le loro intenzioni che sono di tornarsene à casa loro e di non tormentarvi più con la loro corte al meno che non ci sia un altro modo di conquistarvi, che non sia quello

disposto da vostro padre e che dipende dai forzieri.

PORZIA.

Se vivo tanto, da divenir vecchia come la Sibilla, voglio morire casta come Diana più tosto di essere maritata in modo diverso da quello che ha stabilito mio padre. Sono contenta che questa porzione di corteggiatori sia così ragionevole: già che fra costoro non ce ne è uno solo di cui io non desideri ardentemente l'assenza: e prego Iddio che procuri loro un buon viaggio.

NERISSA.

Non rammentate, signora, ai tempi di vostro padre, un veneziano — studente e guerriero — che venne qui col marchese di Monferrato?

PORZIA.

Sì, sì: Bassanio. Mi pare, al meno, che si chiamasse così.

NERISSA.

In fatti, signora: costui, di tutti gli uomini su cui si sono posati i miei sguardi pazzeschi, era il più adatto a servire una bella signora.

PORZIA.

Lo rammento bene. E rammento che era degno di ogni elogio.

Entra un SERVO.

Ebbene? Che notizie ci sono?

IL SERVO.

I quattro stranieri, signora, vi cercano per congedarsi da voi. C'è poi un corriere del quinto, il principe del Marocco, il quale avverte che il suo signore arriverà stanotte.

PORZIA.

Se potessi dir buongiorno al quinto, con lo stesso buon animo col quale dico addio agli altri quattro, sarei felice del suo arrivo: ma se ha le qualità di un santo e il colore di un diavolo, sarebbe meglio che mi confessasse più tosto di sposarmi.

Su, Nerissa: messer tu facci scorta,
mentre l'un si ritira, l'altro batte alla porta.

Exeunt.

SCENA III.

Venezia. Una piazza pubblica.

Entrano BASSANIO e SHYLOCK.

SHYLOCK.

Tremila ducati.... bene.

BASSANIO.

Già, signore, per tre mesi.

SHYLOCK.

Per tre mesi.... bene.

BASSANIO.

Per i quali, come vi ho già detto, sarà garante Antonio.

SHYLOCK.

Antonio sarà garante.... bene.

BASSANIO.

Mi potete far questo? Mi potete aiutare? Mi sarà dato di conoscere la vostra risposta?

SHYLOCK.

Tremila ducati, per tre mesi e Antonio garante.

BASSANIO.

Che rispondete, a questo?

SHYLOCK.

Antonio è un brav'uomo.

BASSANIO.

Avete sentito qualche voce in contrario?

SHYLOCK.

No, no, no, no, no: ho detto semplicemente che è un brav'uomo, e questo vi deve far capire che mi basta. Ma con tutto questo le sue ricchezze sono aleatorie. Ha una nave diretta a Tripoli, un'altra alle Indie: ho anche sentito dire, al Rialto, che ne ha una terza al Messico e una quarta in Inghilterra.... e altre ancora sparse qua e là. Ma le navi non sono in fondo che tavole di legno, e i marinai, uomini. Ci sono i topi di terra e i topi di mare, i ladri di terra e i ladri di mare.... intendo dire i pirati. E poi c'è il pericolo delle acque, dei venti, degli scogli. L'individuo con tutto

ciò è solvibile: tremila ducati. Credo di poter accettare la sua garanzia.

BASSANIO.

Siate pur certo che lo potete.

SHYLOCK.

Sì, son certo di poterla accettare, e per poterne essere più certo, voglio riflettere. Potrei parlare con Antonio?

BASSANIO.

Se volete accettare di venire a pranzo con noi.

SHYLOCK.

Sì, per sentire odor di maiale: per mangiare la dimora dove il Nazarita, vostro profeta, ha imprigionato il diavolo. Posso comprare e vendere con voi, parlare con voi, passeggiare con voi e così di seguito, ma non voglio nè mangiare nè bere nè pregare con voi. Che notizie a Rialto? e chi è che viene qui?

Entra ANTONIO.

BASSANIO.

È il signor Antonio.

SHYLOCK

a parte.

Come somiglia a un furbo pubblicano!
Io l'odio in quanto è cristian, ma molto
più perch'egli con quella sua tal quale
semplicità, presta il denaro gratis
e abbassa l'aggio in uso qui da noi
in Venezia. Se un giorno mi riesce
di poterlo acchiappare in fallo, voglio
pagare il vecchio conto che ho con lui!
La nostra sacra nazione egli odia
e là dove si uniscono i mercanti
in più gran crocchio egli si prende beffa
e di me e dei miei traffici e del mio
ben sudato guadagno ch'egli chiama
usura. Che possa esser maledetta
la mia tribù se non me lo rammento!

ANTONIO.

Shylock, udite?

SHYLOCK.

Sto fra me pensando
a quel che tengo in cassa e se la mia
memoria non m'inganna. Da un momento
all'altro non posso sborsar la somma
di tremila ducati, che è assai forte.
Ma che m'importa? Tubal, un ebreo
della tribù mia stessa, saprà bene

aiutarmi. Ma piano: a quanti mesi
volete fare?...

A Antonio.

Dio v'abbia in custodia,
buon signore: era Vostra Signoria
quel che or ora il pensier nostro occupava.

ANTONIO.

Shylock, se ben non presti o prenda a prestito
dando o chiedendo interessi eccessivi,
pure per sovvenire agl' impellenti
urgenze del mio amico son deciso
un tal costume a rompere.

A Bassanio.

Conosce
già, quanto vi abbisogna?

BASSANIO.

Sì: tremila
ducati.

ANTONIO.

E per tre mesi.

SHYLOCK.

Già: lo avevo
dimenticato: lo avevate detto:
tre mesi con la vostra garanzia.

Vediamo un po'. Ma statemi a sentire:
mi sembra che diceste di non mai
aver prestato o preso ad interesse.

ANTONIO.

Non l'ho mai fatto.

SHYLOCK.

Allorquando Giacobbe
le greggi conduceva a pascolare
di Labano, suo zio; questo Giacobbe
discendeva dal nostro santo Abramo
(e la sua saggia madre a suo profitto
avea ben lavorato) sì che ne era
il terzo successore. Non mi sbaglio,
era il terzo.

ANTONIO.

E con ciò? Prestava forse
a interesse?

SHYLOCK.

No, certo, non prestava
a interesse: no, come voi direste,
a interesse diretto. Ma, notate,
quel che facea Giacobbe. Quando Labano
e lui furon d'accordo che gli agnelli
tutti quanti rigati e maculati
sarebbero il salario di Giacobbe,

sul finir dell'autunno furon tratte
ai montoni le pecore in amore.
E mentre si compiva un tal lavoro
di generazion fra le lanute
bestie, il furbo pastor certe bacchette
mi scortecciò ponendole d'innanzi
alle pecore in foia nel momento
in cui l'atto avveniva e questo — mentre
stavan per concepir — fece in maniera
che agnelli partorissero pezzati
i quali furon di Giacobbe. Questo
era un sistema di guadagno ed egli
fu benedetto: è sempre benedetto
il guadagno se l'uom non lo ha rubato.

ANTONIO.

Ma Giacobbe tentava un po' la sorte,
messer, chè si trattava d'una cosa
la quale non era in suo poter di fare
ma creata e diretta dalla mano
del cielo. Tutto questo è stato scritto
per dimostrar che l'interesse è giusto?
E il vostro argento ed il vostro oro sono
pecore e becchi?

SHYLOCK.

Non lo potrei dire.
In ogni caso io li fo riprodurre

con eguale prestezza. Ma, signore,
ascoltate....

ANTONIO.

Bassanio, prendi nota
come il Diavol si serva della Bibbia
quando li torna. Un'anima perversa
che cita i Libri Santi in sua difesa
è come un manigoldo con la faccia
sorridente: una mela d'apparenza
bella di fuori e nella polpa marcia.
Ahi che soave aspetto ha l'impostura!

SHYLOCK.

Eh, tremila ducati: una gran somma.
A tre mesi per dodici.... Lasciate
ch'io stabilisca gl'interessi....

ANTONIO.

Andiamo,
Shylock, saremo vostri debitori?

SHYLOCK.

Signor Antonio, molte e molte volte,
in Rialto, mi avete rampognato
pe 'l mio denaro e per i miei interessi.

E scuotendo le spalle ho tutto quanto
sopportato con calma poi che segno
è di nostra tribù la sofferenza.
Mi chiamavate miscredente, cane
assassino e sul mio gabbano ebreo
sputavate, così sol perchè usavo
quel che mi apparteneva. Ebbene, adesso,
sembra che abbiate bisogno del mio
aiuto. E avanti dunque! Allor venite
da me per dirmi: « Shylock ci occorrebbe
del denaro „. Così, proprio; voi stesso
che il vostro raffreddor scaricavate
sulla mia barba e mi davate calci
come a un cane straniero sulla soglia
di vostra casa. Eh, vi occorre il denaro!
Che vi debbo rispondere? Non forse
vi dovrei dir: « Come? Han denaro i cani?
È possibil che un can possa imprestarvi
or tremila ducati? „ O meglio debbo
umilmente inchinarmi alla maniera
di uno schiavo, così senza respiro,
per balbettar con umiltà suprema
questa risposta:
« Bel signor, mercoldì scorso mi avete
sputato addosso; e quel tal altro giorno
mi avete preso a calci e un'altra volta
mi avete detto cane, ed io per queste
cortesie vostre tutte ho da imprestarvi
così gran somma di denaro?...

ANTONIO.

Ho voglia
di dirti ancora cane e di sputarci
di nuovo addosso e poi prenderti a calci.
Se vuoi prestarmi quel denaro, ebbene
non prestarlo a un amico — perchè quando
mai l'amicizia ha preso un interesse
sopra un metallo vil dato a un amico? —
ma prestamelo invece come fossi
un tuo nemico: il quale se mancasse
alla parola sua, potresti certo
con miglior volto esigerne la pena.

SHYLOCK.

Come ve la prendete! Esser vorrei
fra i vostri amici e avere il vostro affetto;
obliare le ingiurie onde mi avete
macchiato, ed aiutarvi nel bisogno
senza interesse esigere da voi
pe 'l mio denaro
e non volete udirmi. E pur l'offerta
è cortese.

BASSANIO.

La cortesia in persona!

SHYLOCK.

Ve ne darò una prova. Andiamo insieme

da un notaro e voi datemi la vostra
garanzia, sol per burla, che qualora
non mi rendeste in un tal giorno, in una
tale località, la somma o meglio
le somme che saranno nel contratto
segnate, v'impegnate di pagarmi
con una libbra della vostra buona
carne, la quale sarà tolta e presa
nella parte del vostro corpo, ch'io
sceglierò.

ANTONIO.

Vi acconsento, in fede mia!
Firmerò un tale impegno e dirò sempre
che anche un ebreo, può essere cortese.

BASSANIO.

Non prenderete certo un tale impegno
per me. Preferirei restar più tosto
miserabile.

ANTONIO.

Amico, non temere,
chè non lo mancherò. Dentro due mesi —
un mese prima che il contratto cessi —
spero poter riscuoter nove volte
più del valor di questo impegno.

SHYLOCK.

O padre
Abramo, come questi cristiani
son essi mai! L'asprezza delle loro
maniere fa che si abbiano sospetto
del pensiero d'ogni altro! Ma vi prego,
ditemi un po', qualora non pagasse
alla scadenza, che guadagnerei
da una tale mancanza? Ecco: una libbra
di carne umana presa fuor dal corpo
di un uomo, non è cosa tanto buona
nè tanto profittevole mi sembra
come è carne di bove, di montone
o di capra. Vi dico è per comprarmi
il suo favore e per farmelo amico
se così agisco. S'egli lo accetta, bene;
se non lo accetta, addio. Ma per l'amore
che ho per voi, non mi fate un simil torto.

ANTONIO.

Shylock, son pronto a prender questo impegno.

SHYLOCK.

E allor, senz'altro, andiamo dal notaro:
i termini fissate del bizzarro
impegno, e senza indugio i miei ducati
vi sborserò. Fra tanto vado a casa
a veder quel che accade: l'ho lasciata

sotto la guardia incerta di un furfante
da non fidarsi troppo. Andate avanti;
vi raggiungo fra breve.

ANTONIO.

O buon giudeo,

fa' presto!

Exit SHYLOCK.

Un giorno o l'altro questo ebreo
si farà cristian: divien gentile.

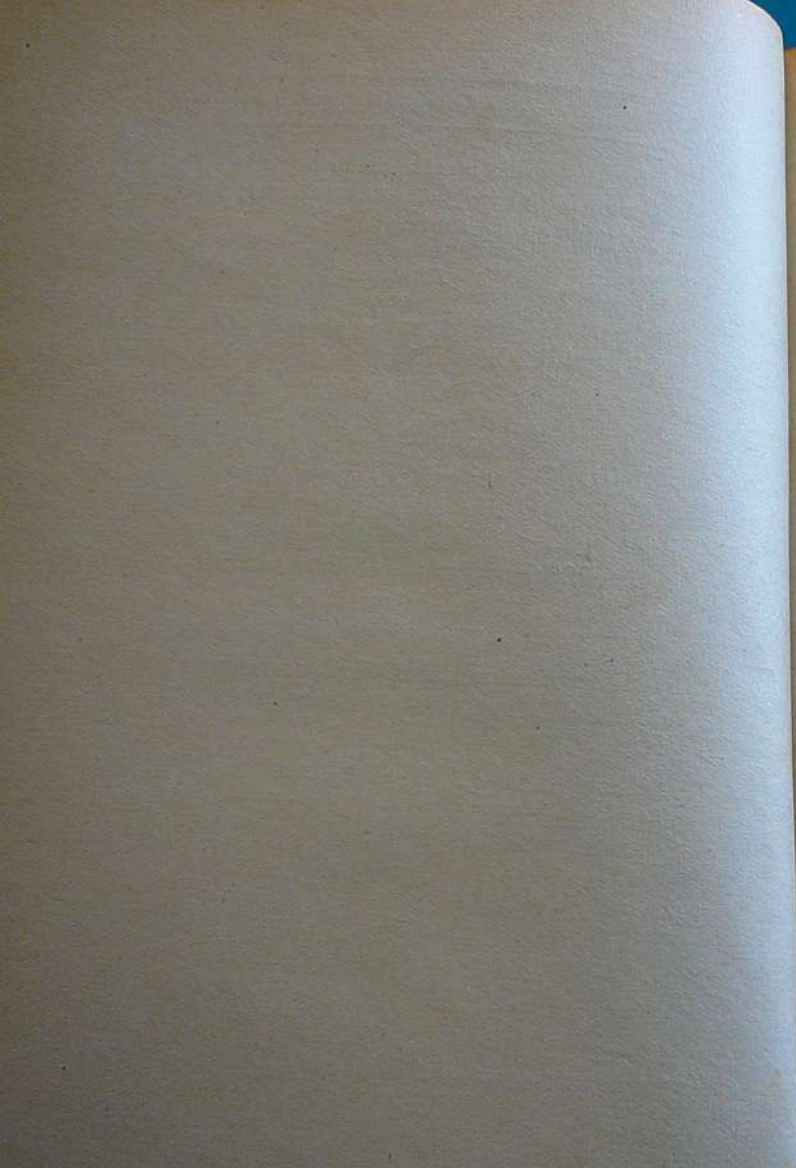
BASSANIO.

Belle frasi non amo, in mente vile.

ANTONIO.

Andiamo e non aver di ciò temenza
verran le navi pria che la scadenza!

Exeunt.

pagg 69

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Belmonte. Nella casa di Porzia.

Suono di corni. Entrano il PRINCIPE DI MAROCCO col suo seguito, PORZIA, NERISSA ed altre ancelle.

IL PRINCIPE DI MAROCCO.

Non dispregiate la mia pelle oscura
cupa livrea di quell'ardente sole
presso cui vivo e sotto cui son nato.
Conducetemi qui la più soave
creatura cresciuta nel lontano
settentrione dove a pena il fuoco
di Febo può dissolvere i ghiacciuoli
e facciamoci un taglio per l'amore
vostro: vedrete allor qual sia più rosso
se il mio sangue od il suo. Sappia, signora,
che l'aspetto del mio sangue, atterrito
ha i valorosi. Per l'amor mio giuro

che le più elette vergini di nostre
contrade lo hanno amato, anche. La mia
tinta non cambierei che per sapere
il pensier vostro, o mia gentil Regina.

PORZIA.

Libera nella mia scelta non sono
lasciata solamente dall'impulso
degli occhi miei di vergine. Mi vieta
la lotteria del mio destino il dritto
di scelta volontaria. Ma se il padre
mio non mi avesse sottomessa o astretta
per suo volere ad essere la donna
di quegli che mi vincerà coi mezzi
che vi ho detto, voi pure o rinomato
principe, avreste per l'affetto mio
tanti titoli quanti sono quelli
che son venuti qui.

IL PRINCIPE DI MAROCCO.

Per questo solo
io vi ringrazio e prego di condurmi
ai forzieri onde io tenti la mia sorte.
Per questa scimitarra che uccideva
il Sofi e un persian Principe e contro
il sultan Solimano tre battaglie
vinceva in campo, vorrei pur sfidare
il leon che ruggisce per sua preda

per vincerti, o signora. Ma che giova?
Se Ercole e Lica giuocano coi dadi
per saper chi è più forte, il miglior colpo
può la fortuna al più debole addurre.
Così Àlcide battuto è dal suo paggio:
e così può guidare me la cieca
Fortuna e farmi perder quel che un altro
men degno vincerà, sì ch'io ne muoia
di dolore.

PORZIA.

Dovete anche voi correre
la sorte: o rinunciare a questa scelta
o giurar prima — se scegliete a torto —
di non parlar mai più del matrimonio
alla signora. Riflettete, intanto.

IL PRINCIPE DI MAROCCO.

Non voglio: e mi adducete al mio destino.

PORZIA.

Andate prima al tempio. Tenterete
dopo cena la sorte.

IL PRINCIPE DI MAROCCO.

E dunque buona
fortuna, che può farmi il prediletto
fra gli uman tutti o pure il maledetto.

Exeunt.

SCENA II.

Venezia. Una Via.

Entra LANCELLOTTO.

LANCELLOTTO.

Certo la mia coscienza mi costringerà a scappare da questo padrone ebreo. Il diavolo mi sta ai fianchi e mi tenta dicendomi: "Gobbo, Lancellotto Gobbo, buon Lancellotto o buon Gobbo o buon Lancellotto Gobbo, adoperate le gambe, prendete la corsa e scappate." La mia coscienza mi dice: "No, sta' attento, onesto Gobbo, sta' attento onesto Lancellotto, o come ho già detto onesto Lancellotto Gobbo non scappare: il disprezzo correrà con le tue gambe." Ed ecco che il coraggiosissimo diavolo mi ordina di fare il bagaglio: *"Via"*[1]

[1] Questa prima ingiunzione è in italiano nel testo.

dice il diavolo. “Via„ dice il diavolo. “In nome del cielo prendi una brava decisione„ dice il diavolo “e vattene via.„ Già: e la mia coscienza, attaccandosi al collo del mio cuore mi dice con molta saggezza: “Onesto amico mio Lancellotto, già che sei il figlio di un onest'uomo — o meglio il figlio di una donna onesta — già che, in fondo in fondo mio padre aveva un certo fare, un certo dire, un certo suo gusto speciale....„ Basta, la mia coscienza mi dice: “Lancellotto, non ti muovere!„ “Muoviti„ dice il diavolo. “Non ti muovere„ dice la coscienza. “Coscienza„ dico io “tu mi dai un buon consiglio.„ “Diavolo„ dico io “tu mi dai un buon consiglio. Per governarmi secondo la mia coscienza io dovrei rimanere col mio padrone ebreo — che — Dio mi perdoni — è una specie di demonio. E se me ne andassi sarei governato dal diavolo che — salvo il vostro rispetto — è il demonio in persona. Certo, l'ebreo è un demonio incarnato e, in coscienza, la mia coscienza è una curiosa coscienza se mi consiglia di rimanere con l'ebreo. Il diavolo mi dà un consiglio più da amico. Me ne anderò via, diavolo. Le mie gambe sono ai tuoi ordini. Me ne anderò via.

Entra il vecchio Gobbo con un paniere.

GOBBO.

Messer giovinotto, voi, ditemi: qual'è la strada per andare da messer l'ebreo?

LANCELLOTTO

da sè.

Cielo! Il mio legittimo padre! Il quale essendo cieco, come se avesse la rena negli occhi, come se avesse il mal della pietra negli occhi, non mi riconosce. Lo voglio far confondere un poco.

GOBBO.

Messer giovine gentiluomo, vi prego, qual'è la strada per andare da messer l'ebreo?

LANCELLOTTO.

Voltate a destra alla prima svoltata, poi alla prossima svoltata volterete a sinistra. Poi alla più prossima voltata non volterete affatto, ma volterete per scendere fino alla casa dell'ebreo.

GOBBO.

Per dio! È una strada difficile a trovarsi. Mi potreste dire se un certo Lancellotto che sta con lui, è con lui o no?

LANCELLOTTO.

Intendete dire del giovine Lancellotto?

Da parte

State attenti: fo salire la corrente. Parlate del giovine messer Lancellotto?

GOBBO.

No messere, signore, ma il figlio di un pover'uomo. Suo padre, per quanto lo dica, è un onesto pover'uomo, e, grazie a Dio, degno di vivere.

LANCELLOTTO.

Bene. Lasciate che suo padre sia quel che si vuole: noi parliamo del giovine messer Lancellotto.

GOBBO.

Amico della signoria vostra, Lancellotto, signore.

LANCELLOTTO.

Ma vi prego, ergo, o vecchio, ergo vi scongiuro, parlate del giovine messer Lancellotto?

GOBBO.

Di Lancellotto, se non dispiace a Vostra Signoria.

LANCELLOTTO.

Ergo, di messer Lancellotto. Non parlate di messer Lancellotto, padre. Perchè quel giovine gentiluomo, per voler dei Fati dei destini, o di tali altre vecchie storie e delle Tre sorelle e di simili rami della scienza, è veramente defunto — o come direste in termini più semplici — andato al cielo.

GOBBO.

Nespole! Non voglia Iddio. Quel ragazzo era l'unico bastone della mia vecchiaia, il mio solo sostegno.

LANCELLOTTO.

Vi pare che io abbia l'aspetto di un randello, di un palo, di un bastone? Non mi riconoscete, o padre?

GOBBO.

Ahimè non vi riconosco, giovine gentiluomo. Ma ve ne prego, ditemi se il mio ragazzo — Dio protegga l'anima sua — è vivo o morto.

LANCELLOTTO.

Non mi riconoscete, o padre?

GOBBO.

Ahimè, signore, sono cieco spento: non vi riconosco.

LANCELLOTTO.

Già: ma anche se aveste la vista non mi riconoscereste lo stesso. È un padre assai sapiente quello che può riconoscere il figlio suo. Ebbene, vecchio, vi darò io notizie di vostro figlio: beneditemi. La verità viene alla luce, il delitto non può rimanere nascosto molto tempo. Lo può, forse, il figlio di un uomo, ma alla fine, la verità si farà strada.

GOBBO.

Ve ne prego, signore, rizzatevi. Son sicuro che non siete Lancellotto, il mio figliuolo.

LANCELLOTTO.

Ve ne prego, non dite più sciocchezze a questo proposito, ma datemi la vostra benedizione. Io son Lancellotto, il ragazzo vostro che fu, il vostro figlio che è, il vostro figliuolo che sarà.

GOBBO.

Non posso credere che siate mio figlio.

LANCELLOTTO.

E io non so quel che debbo credere; ma in ogni caso sono Lancellotto, il servo dell'ebreo e sono sicuro che Margherita — la moglie vostra — è mia madre.

GOBBO.

In fatti, si chiama Margherita e posso giurare che, se sei Lancellotto, sei carne mia e mio sangue. Che Dio sia benedetto, che barba hai messo! Hai più peli sul mento che non abbia crini sulla coda, Doffin, il mio ronzino.

LANCELLOTTO.

Allora vuol dire che la coda di Doffin cresce all'incontrario: son sicuro che aveva più peli sulla coda che non ne avessi io sulla faccia l'ultima volta che lo vidi.

GOBBO.

Dio, come sei cambiato! Come andate d'accordo tu e il tuo padrone?

LANCELLOTTO.

Bene, bene. Ma per conto mio, siccome ho deciso di andar via non mi fermerò finchè non abbia trovato un terreno solido. Il mio padrone

è un vero ebreo: fategli un regalo, dategli una corda. Al suo servizio sono morto di fame. Potete sentirmi ogni costola con le vostre dita. Padre, son contento che siate venuto. Datemi in regalo a messer Bassanio, un uomo, quello, che dà belle livree nuove. Se non entro al suo servizio, me ne anderò lontano per quanto Iddio ha terreno. O fortuna rara! Eccolo qui che viene. Da lui, padre! Se no a forza di servire un giudèo finisco per diventare un giudèo anch'io.

Entra BASSANIO con LEONARDO
e altre persone del seguito.

BASSANIO.

Potete far così: ma affrettatelo in modo che la cena sia pronta al più tardi per le cinque. E fate in modo che queste lettere siano recapitate: ordinate le livree e pregate Graziano di venire subito a casa mia.

Exit uno dei servi.

LANCELLOTTO.

Da lui, padre!

GOBBO.

Iddio benedica la Signoria Vostra.

BASSANIO.

Grazie mille. Hai bisogno di qualche cosa?

GOBBO.

C'è qui mio figlio, signore, un povero ragazzo....

LANCELLOTTO.

Non un povero ragazzo, signore, ma il domestico del ricco ebreo, che vorrebbe — come mio padre specificherà meglio....

GOBBO.

Ha una grande infezione, signore — come si direbbe — di servire....

LANCELLOTTO.

Già, in poche o molte parole io servo l'ebreo e ho il desiderio, come mio padre specificherà....

GOBBO.

Il suo padrone e lui, salvo il rispetto della Signoria Vostra, non se la dicono troppo fra loro....

LANCELLOTTO.

La verità è, per dirla in poche parole, che

avendomi l'ebreo trattato male, mi son deciso
come mio padre potrà insinuarvi....

GOBBO.

Ci ho qui un piatto di piccioni che vorrei
umiliare alla Signoria Vostra, se....

LANCELLOTTO.

In poche parole l'umiliazione è tutta mia,
come Vostra Signoria potrà apprendere da
questo vecchio, il qual è — come posso dir-
velo — se bene povero e vecchio, mio padre.

BASSANIO.

Uno parli per tutti e due. Che cosa volete?

LANCELLOTTO.

Entrare al vostro servizio, signore.

GOBBO.

Questo è proprio il nodo della questione.

BASSANIO.

Ben ti conosco: hai già quel che dimandi.
Shylock, il padron tuo, quest'oggi stesso
ti ha a me raccomandato se si possa
parlar di raccomandazione
quando si tratta di lasciar la casa

di un ricco ebreo, per entrare al servizio
di un gentiluomo povero, qual sono.

LANCELLOTTO.

Il vecchio proverbio si adatta benissimo
a voi due, signore: voi avete la grazia
d'Iddio ed egli ha l'abbondanza.

BASSANIO.

Hai detto giusto. Va', padre, col figlio
tuo, per prender congedo dall'antico
padrone e poi chiedi delle mie case.
Dategli una livrea, più appariscente
di tutte l'altre. E fate che sia fatto.

LANCELLOTTO.

Avanti, padre. Non sarò mai buono di procurarmi un impiego da me. Non ho mai la lingua in bocca. Ecco: se c'è un uomo in Italia che abbia una più bella tavola per posar su 'l libro, nel giuramento, io debbo aver fortuna. Guardate: ecco qui una semplice linea della vita. C'è una buona porzione di mogli. Ahimè: quindici mogli! Ma non son niente! Undici vedove e nove vergini, sono una bazzecola per un uomo! Sfuggirò a tre affogamenti. Un pericolo mi minaccerà la vita sulla sponda di un letto di fiume. Queste son sem-

plici circostanze. Ma se la Fortuna è femmina, è veramente una buona donna per questo arnese. Andiamo, padre. Mi congederò dall'ebreo in un batter d'occhio.

Exeunt LANCELLOTTO GOBBO e il vecchio GOBBO.

BASSANIO.

Ti prego, buon Leonardo, pensa a questo:
quando saran comprate e messe al posto
quelle cose, ritorna in fretta, ch'io
stanotte invito a cena i più stimati
amici miei. Va': cerca di far presto.

LEONARDO.

Farò, quanto sta in me, per obbedirvi.

Entra GRAZIANO.

GRAZIANO.

Dov'è il padrone tuo?

LEONARDO.

Là giù: passeggia.

GRAZIANO.

Signor Bassanio....

BASSANIO.

Graziano!

GRAZIANO.

Ho una grazia da chiedervi.

BASSANIO.

È ottenuta.

GRAZIANO.

Non me lo dovete rifiutare: io debbo venire a Belmonte con voi.

BASSANIO.

Già che ormai lo dovete.... Ma tu ascolta,
Graziano, sei troppo impetuoso
troppo selvaggio e nella voce ardito,
cose che ti si addicono abbastanza
e che appariscono senza alcuna colpa
ad occhi come i nostri. Ma là dove
sei sconosciuto, vedi un po', ti fanno
apparir troppo libero. Ti prego,
cerca di raffreddar con qualche goccia
di ritegno il bollor dei tuoi pensieri
sì che nel luogo ove sto per recarmi
non mi debban far prendere per quello

che non sono quei tuoi rustici modi
e perdere mi faccian tutte quante
le mie speranze.

GRAZIANO.

Uditemi, signore
Bassanio: s'io non saprò avere un grave
aspetto e ragionar cortesemente
senza pur bestemmiar di tanto in tanto;
s'io non saprò portar libri da messa
nelle mie tasche nè mostrarmi pieno
di modestia e allorchè si rendan grazie
non m'incappuccerò gli occhi in tal modo
col cappello, e dirò con un sospiro
Amen, se non saprò mantener tutti
gli usi civili come quei che li abbia
studiati per poterne far solenne
pompa alla nonna sua, più non abbiate
fiducia in me.

BASSANIO.

Sta ben, vedremo il vostro
modo di comportarvi.

GRAZIANO.

Ma stanotte
fo eccezione. E voi non mi dovrete

giudicare da quello che faremo
stanotte.

BASSANIO.

No: sarebbe veramente
un peccato. Vorrei più tosto darvi
consiglio d'indossare le più belle
vesti di festa già che abbiamo amici
che si sono proposti d'accordarsi
un pò' di svago. Intanto a rivederci:
ho da far qualche cosa.

GRAZIANO.

Ed io debbo recarmi da Lorenzo
e dagli altri. Ma all'ora della cena
Verremo tutti quanti a ritrovarvi.

Exeunt

SCENA III.

Venezia. Una stanza nella casa di Shylock.

Entrano JESSICA e LANCELLOTTO.

JESSICA.

Son molto dispiacente che tu voglia
così lasciare mio padre. È un inferno
la nostra casa e tu — diavol giocondo —
le togli un poco di quel suo sentore
di noia. Ma sta bene. Ecco, fra tanto
un ducato per te. Fra poco, all'ora
di cena, o Lancellotto, incontrerai
Lorenzo che è invitato dal tuo nuovo
padrone. Li darai questo biglietto.
Fallo segretamente ed ora addio.
Non vorrei che mio padre mi vedesse
in colloquio con te.

LANCELLOTTO.

Addio! Le lacrime rimpiazzino la mia lingua.
Bellissima pagana! Soavissima giudèa! Se un

cristiano non fa qualche furfanteria per conquistarti, ch'io sia dannato. Ma addio! Queste sciocche gocciole finiranno con l'affogare il mio spirito. Addio!

Exit LANCELLOTTO.

JESSICA.

Addio buon Lancellotto!
Ahimè che gran peccato è in me ch'io debba
aver vergogna d'essere la figlia
di mio padre. Ma pur per quanto sia
dello stesso suo sangue non ho certo
li stessi modi. O Lorenzo, se mai
tu vorrai mantener la tua promessa
finirà questa mia lotta affannosa
cristiana sarò, tua dolce sposa.

Exit.

SCENA IV.

Venezia. Una via.

Entrano GRAZIANO, LORENZO, SALARINO e SALANIO.

LORENZO.

Già: durante la cena andremo via
di nascosto, per metterci i costumi
a casa mia. Farem quindi ritorno
in men che un'ora.

GRAZIANO.

Non ci siamo, abbastanza, preparati.

SALARINO.

Non abbiamo pensato ai portatori
di torce.

SALANIO.

Se una cosa non è prima
con arte preparata, è molto meglio
secondo il mio parer non farne niente.

LORENZO.

Sono le quattro, e abbiam per prepararci
ancor due ore.

Entra LANCELLOTTO con una lettera.

Amico Lancellotto,
quali sono le nuove che ci arrechi?

LANCELLOTTO.

Se vi compiacerete di romper questo sigillo, vi saranno note.

LORENZO.

Ne conosco la mano: un'assai bella
mano, in mia fè! Più bianca della carta
su cui fu scritto è quella bella mano.

GRAZIANO.

Certo, son notizie d'amore.

LANCELLOTTO.

Con vostra licenza, signore.

LORENZO.

Dove devi andare?

LANCELLOTTO.

Perdinci, signore, a invitare il mio antico padrone, l'ebreo, perchè venga a cena dal mio nuovo padrone, il cristiano.

LORENZO.

Vieni qua, prendi questa, e alla gentile
Jessica dì che non mancherò certo.
Ma parlale in privato. Miei signori
andiamo via.

Exit LANCELLOTTO.

Non vi volete preparare per la
mascherata di questa notte? Io stesso
ho provveduto il portator di torce.

SALARINO.

Sì, perdinci, son pronto in un istante.

SALANIO.

E anch'io.

LORENZO.

Venite a prender Graziano
e me alla casa sua, di qui fra un'ora.

SALARINO.

Sta ben, così faremo.

Exeunt SALARINO e SALANIO.

GRAZIANO.

Non era, quel biglietto, della bella
Jessica?

LORENZO.

A te debbo dir tutto. Un mezzo
ella volle indicarmi, a ch'io potessi
dalla casa di suo padre rapirla:
dell'oro e dei gioielli ond'è fornita
fatto ha la nota; e qual veste da paggio
ha pronta già. Se mai sia tratto al cielo
quel giudèo di suo padre, senza dubbio
vi anderà per il merito di sua
figlia gentile. In quanto a lei la mala
sorte di certo non le sbarrerà
pur mai la strada, a men che non si debba
prendere come scusa ch'ella è nata
da un infedele ebreo. Su dunque, andiamo.
Leggerai tutto ciò cammin facendo.
Jessica bella sarà il porta torcia.

Exeunt.

SCENA V.

Venezia. D'innanzi alla casa di Shylock.

Entrano SHYLOCK e LANCELLOTTO.

SHYLOCK.

Bene, bene, vedrai. Saranno gli occhi
tuoi giudici, qual sia la differenza
tra il vecchio Shylock e Bassanio. Dunque?
Jessica! Non ti potrai rimpinzare
come hai fatto da me. Jessica! Ebbene?
e dormire e ronfare e le tue vesti
strappar senza ritegno. Ebbene? Jessica?

LANCELLOTTO.

Jessica! Ebbene?

SHYLOCK.

Chi ti ha comandato
di chiamar? Non ho detto di chiamarla.

LANCELLOTTO.

Vostra Signoria aveva l'abitudine di rimproverarmi perchè non potevo far nulla senza che mi fosse ordinato.

Entra JESSICA.

JESSICA.

Mi chiamavate? Che volete mai?

SHYLOCK.

Sono stato invitato a cena, o Jessica;
ecco le chiavi. Ma ci debbo andare,
dopo tutto? Non fui certo invitato
per amore: lo fan per lusingarmi.
Ma ci anderò per odio: vo' cibarmi
a spese del prodigo cristiano.
Jessica, figlia mia, bada alla casa.
Vo' contro voglia: si sta macchinando
qualcosa contro il mio riposo, ch'io
sognai sacchi d'argento l'altra notte.

LANCELLOTTO.

Ve ne supplico, signore, andate: il mio giovine padrone aspetta il vostro *redito.*

SHYLOCK.

Ed io il suo.

LANCELLOTTO.

Hanno complottato fra di loro.... Non vi dirò che vedrete una mascherata, ma se ne vedeste qualcuna, allora non è senza una ragione che mi sanguinò il naso l'ultimo lunedì nero alle sei del mattino, senza contare che era accaduto lo stesso il mercoldì delle Ceneri di quattro anni fa, nel pomeriggio....

SHYLOCK.

Che? Ci saranno maschere? Sta attenta
a quel che dico, Jessica: le porte
chiudi bene e allorquando sentirai
il tamburo o lo stridere volgare
del piffero dal collostorto, allora
non salir nel solaio nè la testa
non sporger sulla via per osservare
quei pazzi di cristiani che il volto
s'impiastriccian così. Ma chiudi bene
le orecchie della mia casa: le imposte,
intendo dire. E impedisci che entri
il fragor della stolta stravaganza
nell'onesta dimora mia. Ti giuro
pe'l baston di Giacobbe che stanotte
non ho la fantasia di divertirmi:
ma andrò lo stesso. Fatemi la via,
messere, ch'io vi seguo.

LANCELLOTTO.

Andrò innanzi, signore. Padrona, state attenta alla finestra, perchè:

un cristian verrà
che di un occhio d'ebrea degno sarà.

Exit.

SHYLOCK.

Che diceva quel pazzo, della stirpe
d'Agar? Eh?

JESSICA.

Questo solo: addio, padrona,
E niente più.

SHYLOCK.

Molto cortese è certo
quel buffone. Ma in fondo mangia troppo
ed è lento sì come una lumaca
e tutto il giorno dorme più di un gatto
selvatico. Le pecchie, a casa mia,
non han che far. Per questo mi separo
da lui, me ne separo per lasciarlo
a qualcun cui potrà dar buon aiuto
nel vuotare una borsa presa in prestito.
Su via, Jessica, torna a casa. Forse
riverrò quasi subito. Fa, come
ti ho detto. Chiudi dietro a te le porte:

chi ben chiude, ben trova.
Tal detto, sarà sempre cosa nuova
in un cervello economo.

Exit.

JESSICA.

Addio dunque,
e se la mia fortuna oggi mi aiuta
io un padre e tu una figlia avrai perduta.

Exit.

SCENA VI.

Venezia Davanti alla casa di Shylock.

Entrano GRAZIANO e SALARINO mascherati.

GRAZIANO.

È questo il porticato sotto cui
Lorenzo vuol che stiamo.

SALARINO.

È quasi scorsa
l'ora fissata.

GRAZIANO.

E sarebbe assai strano
ch'egli fosse in ritardo. In generale
gl'innamorati avanzan gli orologi.

SALARINO.

I colombi di Venere hanno il volo
dieci volte più rapido, allorquando
si tratta di annodare un nuovo amore
che se si tratti sol di mantenere
la fe' giurata.

GRAZIANO.

Così accade sempre.
Chi si alza da un banchetto con lo stesso
appetito vorace che avea quando
vi si sedeva? Quale è mai il cavallo
che fa la stessa strada tediosa
col medesimo ardor di quando prima
l'avea percorsa? Ogni qualunque cosa
è perseguita con fervor più grande
di quello che non si abbia per gioirne.
Simile a un folle o a un giovine è la nave
ch'esce dal porto suo con le bandiere
spiegate, lusingata e carezzata
da meretricio vento e fa ritorno
come il prodigo, tutta sconquassata
con le lacere vele, estenuata

rovinata e ridotta a mal partito
dal meretricio vento!

SALARINO.

Ecco Lorenzo:
lasciam da parte un simile soggetto.

Entra LORENZO.

LORENZO.

Buoni amici, scusatemi per questo
lungo ritardo: non son stato io
ma le faccende mie che vi hanno fatto
aspettare. E allorchè sarete voi
a fare i ladri per rubar le donne
aspetterò quanto aspettaste. Avanti.
Questa è la casa del mio padre ebreo.
Olà, dunque, chi c'è?

JESSICA.

Chi siete voi?
Rispondetemi prima perchè possa
esser certa, se bene giurerei
di riconoscer questa vostra voce.

LORENZO.

È Lorenzo, il tuo Amore.

JESSICA.

Lorenzo certo ed il mio amor davvero;
perchè chi è che tanto amo? E chi sa
all'infuori di voi, Lorenzo, ch'io
sia il vostro amore?

LORENZO.

Il cielo e i tuoi pensieri
posson testimoniar che tu lo sei.

JESSICA.

Ecco qua: prendi questo forzierino.
Pegno è di tue fatiche. Son contenta
che sia di notte e che voi non possiate
vedermi, perchè molto mi vergogno
del mio travestimento. Ma l'amore
è cieco e non posson veder gli amanti
le gentili follie che sanno fare.
Se lo potesse mai, Cupido stesso
arrossirebbe di vedermi in questo
modo cambiata in un ragazzo.

LORENZO.

Andiamo:
scendete che dovete essere il mio
porta torcia.

JESSICA.

Che? Debbo dunque io stessa
rischiararmi da me la mia vergogna.
In fede mia! Sì chiara è da se stessa!
E che, amore, vorreste ch'io facessi
da scopritor mentre dovrei celarmi?

LORENZO.

Anche sotto le spoglie di ragazzo
sì graziosa rimanete sempre!
Ma avanti, andiamo presto:
l'oscura notte in gran fretta trascorre
e al banchetto ci attendon di Bassanio.

JESSICA.

Vo' chiudere le porte ed indorarmi
con qualche altro ducato. E poi verrò
con voi subito.

Exit JESSICA

GRAZIANO.

Ebben, pe'l mio cappuccio!
Ella certo è gentile e non ebrea.

LORENZO.

Canzonatemi pure, ma con tutto
il cuore io l'amo, però ch'ella è saggia

— se posso giudicarla — perchè è bella —
se sinceri mi son gli occhi — perchè
è fedele — e fedele ella è sì come
lo ha già provato, onde terrà il suo posto
dentro l'anima mia costante, in quanto
è bella, è saggia ed è fedele.

Rientra JESSICA dalla casa.

Ebbene
sei qua? Signori miei, dobbiamo andare
chè ci stanno le maschere a aspettare.

Exit con JESSICA e SALARINO. Entra ANTONIO.

ANTONIO.

Chi è là?

GRAZIANO.

Signor Antonio!

ANTONIO.

Via, Graziano! Dove sono gli altri?
Son già le nove e vi aspettano i nostri
amici. Niente maschere stanotte.
Si leva il vento e sto per imbarcarmi.
Bassanio: avrà mandato venti volte
a cercarvi.

GRAZIANO.

Son lieto di partire.
Non desidero ormai maggior contento
d'imbarcarmi stanotte con buon vento.

Exeunt.

SCENA VII.

Belmonte. Una sala nella casa di Porzia.

Suono di corni. Entra PORZIA col PRINCIPE DI MAROCCO
e i loro seguiti.

PORZIA.

Andate a trar la tenda ed a scoprire
a questo nobil principe li scrigni.
E voi fate la scelta.

IL PRINCIPE DI MAROCCO.

Il primo, d'oro, ha questa iscrizione:
Chi mi sceglie avrà quel che ogni uomo brama.
Il secondo, d'argento, ha tal promessa:

Ciò che merita avrà quei che mi sceglie.
Il terzo pieno di pesante piombo
ha questo avviso, grave come lui:
Tutto, chi sceglie me, dona ed arrischia.
Come fare a saper quale sia il giusto?

PORZIA.

Contiene uno di questi il mio ritratto,
principe. Se distinguer lo sapete
sarò vostra senz'altro.

IL PRINCIPE DI MAROCCO.

Mi diriga
un nume nella scelta! Orsù, vediamo,
Osserviam nuovamente le scritture.
Che ha lo scrigno di piombo?
Tutto, chi sceglie me, dona ed arrischia.
Donar? Perchè? Pe'l piombo? Ed arrischiare
pe'l piombo? Quel forziere è una minaccia.
L'uomo ogni cosa arrischia nella speme
di un guadagno: uno spirto aureo non piega
innanzi ad un orpello. Ond'io non voglio
arrischiare e donar tutto pe'l piombo.
Vediamo un po' che dice col virgineo
suo pallore l'argento:
Ciò che merita avrà quei che mi sceglie.
Ciò che merita? Fermati, o Marocco,

e con la mano imparziale pesa
quello che vali: a giudicar da quanto
ti stimi, devi meritare assai!
E pure non è detto che tu possa
spinger le tue pretese fino a questa
signora. Ma se di me dubitassi
sarebbe deprezzarmi. Tutto quello
che merito! Vuol dire la signora.
Certo, pei miei natali ne son degno
e per le mie ricchezze e per le mie
doti e per l'educazione. Ed anche
pe'l mio amor ne son degno. Che accadrebbe
se pur senza esitar scegliessi questo?
Ma guardiam prima quel ch'è stato inciso
qui nell'oro: *Chi me sceglie avrà quello*
che ogni uom brama. Si tratta certamente
della signora: ognun la brama. Dalle
quattro parti del mondo son venuti
per baciar questo altare, questa santa
mortal che qui respira. Ormai i deserti
d'Ircania e le vaste region selvagge
d'Arabia spaziosa, son le vie
maestre, per i principi bramosi
la bella Porzia d'ammirar. L'acquoreo
regno la cui ambiziosa testa
in faccia al cielo sputa, or non è più
ostacolo a penar gli avventurosi
stranieri: ma costoro giungon come
a traverso un ruscello per vedere

la bella Porzia. Uno di questi scrigni
contiene il suo celestial ritratto.
È possibil che sia quello di piombo
a contenerlo? Avere un così vile
pensier sarebbe condannarsi e ingiuria
grave; sarebbe di depor la sua
tela olezzante in una oscura tomba.
O dovrei pur pensar ch'ella è mutata
in argento, allorchè l'oro è ben dieci
volte, degno di lei? O vergognoso
pensiero! Mai gemma sì preziosa
incastonata fu se non nell'oro!
Ha l'Inghilterra una moneta dove
d'angelo è una figura e coniata
è nell'oro. Ma l'immagine è impressa
sulla moneta e qui l'angelo giace
su letto d'oro. Datemi la chiave,
scelgo questo e sarà quel sarà.

PORZIA.

Ecco, prendete o principe, e se mai
è quivi la mia immagine, son vostra.

Apre lo scrigno d'oro.

IL PRINCIPE DI MAROCCO.

O inferno! Che c'è mai? La scheletrita

morte, nelle cui vuote occhiaie è posto
un rotolo e vi leggo quel che è scritto.

Legge.

Non è or tutto ciò che è lucente
noi l'abbiamo sentito sovente.
Più di un dette la vita, fidente
di veder il mio aspetto ridente.
Ma se voi foste almen sapiente
quanto ardito, col corpo fremente
di rigoglio ora uniste il prudente
pensiero del Vecchio, il cocente
motto non trovereste attualmente.
Ora uddio: deponete ogni ardente
vostra speme, che piomba nel niente.

Piombata infatti è ormai nel nulla; è vana
Ogni patria. Addio, fiamma sovrumana
Salute, gelo! Addio, Porzia! Ho nel cuore,
per indugiarmi ancor, troppo dolore,
Così partono i vinti!

Exit col seguito.
Suono di corni.

PORZIA.

E buon viaggio:
respiro al fin! Tirate il cortinaggio.
E chiunque altro s'abbia la sua ciera,
scegliermi possa sempre in tal maniera.

Exeunt.

SCENA VIII.

Venezia. Una via.

Entrano SALARINO e SALANIO.

SALARINO.

Infatti, amico, ho ben visto Bassanio
sciogliere la vela: ed è con lui partito
Graziano, ma son certo che dentro
il lor vascello non avean Lorenzo.

SALANIO.

Quel furfante d'ebreo, col suo gridare
svegliato ha il Doge, e questi si è recato
a cercare con lui Bassanio a bordo
della nave.

SALARINO.

Ma è giunto troppo tardi:
sotto vento era già. Ma è stato detto
al Doge, ch'eran stati visti insieme
Lorenzo e quella innamorata sua

Jessica in una gondola. D'altronde
Antonio ha detto al Doge ch'ei non era
sulla sua nave con Bassanio.

SALANIO.

Mai

Ho veduto una collera più strana,
più violenta, più varia di quella
che quel cane d'ebreo facea per tutte
le strade risuonar: *Figliuola mia!*
O miei ducati! O mia figlia, fuggita
insiem con un cristiano! O i ducati
miei, cristiani! Giustizia! La legge!
I miei ducati! La mia figlia! Un sacco,
due sacchi pieni di ducati, e tutti
rubati da mia figlia! Ed i gioielli!
Due pietre! Due pietre di gran valore,
preziose, rubate da mia figlia!
Giustizia! Si rintracci la ragazza.
Ha con sè quelle gemme ed i ducati!

SALARINO

Tutta la ragazzaglia di Venezia
lo seguiva gridando: la sua figlia!
i suoi gioielli! i suoi ducati!

SALANIO.

Se oggi

il bravo Antonio il debito non paga,
per tutto questo pagherà.

SALARINO.

Davvero!
Me lo rammento. Non più tardi d'ieri
con un francese discorrevo e questi
mi raccontava come nello stretto
che divide la Francia e l'Inghilterra
fosse andato perduto un gran vascello
di nostre parti, con il ricco suo
carico. Ed ho pensato — mentre questo
mi venia detto — ad Antonio e in silenzio
ho fatto voti che non fosse il suo.

SALANIO.

Fareste meglio a raccontare a Antonio
quel che vi han detto: certo, non d'un tratto,
che un colpo li darebbe troppo grande.

SALARINO.

Non c'è un uom più gentile sulla terra.
Visto ho Bassanio e Antonio separarsi:
Bassanio li dicea che avrebbe il suo
ritorno anticipato e rispondeva
Antonio: "Non importa, non sciupate
ogni cosa per me, Bassanio. Il tempo
maturi quel disegno. In quanto poi

alla cambiale del giudèo, non deve
l'amico vostro innamorato averne
troppa cura. Su via: state pur lieto
ed impiegate ogni pensiero vostro
a corteggiarla e a darle ogni più buona
prova di quell'amor che le portate."
E così, mentre aveva gli occhi pieni
di lacrime, volgea la faccia altrove
tendendogli la mano per di dietro
e stringendo così con il più grande
ardore quella di Bassanio, fino
a quando non si furon separati.

SALANIO.

Credo che per Bassanio solamente
ami il mondo. Ma, in grazia, andiamo via.
Troviamolo e cerchiam con una qualche
distrazion di torgli la tristezza
che l'opprime sì gravemente.

SALARINO.

Andiamo.

Exeunt.

SCENA IX.

Belmonte. Una sala nella casa di Porzia.

Entrano NERISSA e un SERVO.

NERISSA.

Presto, presto, ti prego: apri la tenda.
Già d'Aragona il Principe ha prestato
giuramento e qui viene a far la scelta.

Suoni di corni. Entrano
il PRINCIPE D'ARAGONA
PORZIA e i loro seguiti

PORZIA.

Guardate, ecco li scrigni, o nobil principe:
se sceglierete quello ov'io son chiusa
senza meno saranno celebrate
le nostre nozze. Ma qualor falliste,
Monsignor, senza aggiungere parola
mi lascerete immediatamente.

IL PRINCIPE D'ARAGONA.

Impegnato mi son con giuramento

di osservare tre cose: di non dire
a nessuno lo scrigno che avrò scelto
prima di tutto; poi — s'io non riesco
a trovar quello buono — in vita mia
di non aspirar mai alla conquista
della man di una giovine fanciulla;
e finalmente,
se la mia scelta non sarà la giusta,
di ritirarmi subito e partire.

PORZIA.

A queste ingiunzion deve ciascuno
giurare d'obbedir, pria di tentare
la sorte, per l'indegna mia persona.

IL PRINCIPE D'ARAGONA.

Son pronto: e al mio sperar fortuna assisti.
Oro, argento e vil piombo. *Tutto chi*
sceglie me dona ed arrischia. Più bello
sembrerai prima ch'io doni ed arrischi.
Che dice l'aureo scrigno? Orsù, vediamo.
Chi mi sceglie avrà quel che ogni uom più brama.
Quel che ogni uomo più brama? Questo "ogni uomo"
potrebbe voler dire anche la stolta
moltitudine, che vede con occhio
il qual non sa l'interior scrutare,
ma al pari del rondone, innalza il nido

fuori del muro, in faccia e alla portata
d'ogni periglio. Io non sceglierò quello
che ogni uom più brama: non mi vo' mischiare
fra la barbara folla. Or tu, tesoro
d'argento, di' l'iscrizion che arrechi.
Ciò che merita avrà quei che mi sceglie.
E ben detto anche! Chi vorrebbe infatti
ingannar la fortuna ed esser preso
per persona onorata, senza avere
del merito l'impronta? Che nessuno
osi di rivestirsi con onori
che non li sono dovuti. Oh se gl'imperî,
titoli e gli uffici si ottenessero
non per corruzione! Se gli onori
compri non fosser del merito al prezzo
quanti, che ignudi van sarebber tutti
vestiti! Quanti mai comanderebbero
che sono comandati! Che bassezze
si troveranno in ogni eccelsa cosa!
E che grandezza pur nelle bassezze!
Quante volte l'onor trovato in mezzo
al letame e dei tempi la rovina
brillerebbero a nuovo! Ma pensiamo
alla mia scelta oramai: *Ciò che merita
avrà quei che mi sceglie*. Or via, la chiave
recatemi di questo e siano al fine
le mie fortune qui dissigillate.

Apre lo scrigno d'argento.

PORZIA

a parte.

Troppo lunga è la pausa per quello
che troverete qui.

IL PRINCIPE D'ARAGONA.

Che c'è? Il ritratto
di un beffeggiante pazzo che mi porge
una schedula? Vo' leggerla. Come
poco somigli a Porzia! Come poco
le mie speranze e i miei meriti servi!
Ciò che merita avrà quei che mi sceglie.
E non merito più di questa testa
di folle? E tale è la mia ricompensa?
Nè i pregi miei sono migliori?

PORZIA.

Errare
e giudicar son due distinti uffici
e di varia natura.

IL PRINCIPE D'ARAGONA.

Che c'è scritto?

Legge.

Sette volte ormai il fuoco ha provato:
che sia per sette volte vagliato

chi scegliendo non si è mai sbagliato.
Quei che l'ombre soltanto ha baciato
l'ombra sol della gioia ha gustato.
Più di un folle, si sa, vive ornato
come questo scrignetto argentato.
Scegli pure la donna che hai amato
son per te sempre il volto sognato.
E ciò detto tu sei licenziato.

Io sembrerei più stolto
se m'indugiassi qui.
Di pazzo con un volto
sarei venuto, sì,
per far la corte e poi
con due me ne anderei lontan da voi.
Addio, dolcezza mia,
serbo la fe' che ho data
e questa sorte ingrata
sopporterò con gran filosofia.

Exeunt il PRINCIPE D'ARAGONA e il seguito.

PORZIA.

E così la falena si è strinata
alla candela! O questi pensierosi
folli! Quando essi scelgono hanno tutti
la saggezza di perdere ogni cosa
a forza di riflettere!

NERISSA.

L'antico
proverbio non è ancora sbugiardato:
Forca e nozze dipendono dal fato.

PORZIA.

Su via, Nerissa, tira la cortina.

Entra un SERVO.

IL SERVO.

Dov' è la mia signora?

PORZIA.

Eccomi qua:
che vuole il signore mio?

IL SERVO.

Signora, è sceso
ora alla vostra porta un giovinotto
di Venezia, che il padron suo precede
per annunciarne la venuta, e intanto
reca di questo i suoi sostanziali
saluti, vale a dire, oltre gli usati
convenevoli, assai ricchi presenti.
Io non ho visto ancora un così bello
ambasciator d'amore: un dì d'aprile
sì dolcemente non è giunto mai

per annunciar la prossima venuta
della pomposa estate, come questo
precorritore del padrone suo.

PORZIA.

Basta, ti prego. Temo che non sia
un qualche tuo parente, nel sentirti
parlar di lui così. Vieni, Nerissa.
Mi tarda di veder questo veloce
postiglione d'amore, in sì bell'atto.

NERISSA.

Signore Amor, fate che sia Bassanio!

Exeunt.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Venezia. Una via.

Entrano SALANIO e SALARINO.

SALANIO.

Ebbene? Che notizie sul Rialto?

SALARINO.

Ecco, si dice, senza smentita, che Antonio abbia perduto una nave di ricco stivaggio negli stretti: presso i Goodwins come mi pare che si chiami quel posto: un basso-fondo molto pericoloso e fatale dove c'è già una quantità di carcasse di grandi navi, a quel che si racconta e se la mia brava chiacchiera è una donna onesta e di buone parole.

SALANIO.

Vorrei che essa fosse tanto falsa, in questo

racconto, quanto lo è nello sgretolare lo zenzero o nel far credere ai suoi vicini che ha pianto per la morte d'un terzo marito. Ma è pur troppo vero — senza cadere nell'errore della prolissità e senza traversare la semplice strada maestra della conversazione che il buon Antonio, l'onesto Antonio.... Oh se trovassi un aggettivo abbastanza buono per accompagnare il suo nome!

SALARINO.

Su via, venite al fatto.

SALANIO.

Eh? Che cosa dici? Per concludere ha perduto una nave.

SALARINO.

Vorrei che fosse l'ultima delle sue perdite!

SALANIO.

Lasciami dire *Amen,* prima che il diavolo interrompa la mia preghiera. Perchè se vien qui sotto l'aspetto di un giudèo....

Entra SHYLOCK.

Ebbene, Shylock, che notizie fra i mercanti?

SHYLOCK.

Sapete, meglio di tutti, la fuga di mia figlia.

SALARINO.

In fatti. Per conto mio conosco anche il sarto che le ha fatto le ali per la sua fuga.

SALANIO.

E Shylock, per conto suo, sapeva che l'uccello aveva messo le penne. Ora quelli uccelli hanno l'abitudine di lasciar la madre.

SHYLOCK.

Ed è maledetta per questo![1]

SALARINO.

Certo, se il diavolo è il suo giudice.

SHYLOCK.

Il mio sangue, la mia carne, ribellarsi così!

SALARINO.

Basta, vecchia carogna! Ribellarsi così alla tua età!

1 Giuoco di parole fra *dam*: madre (degli animali) e il passato *damned*, del verbo *to damn* maledire.

SHYLOCK.

Volevo dire che mia figlia è mio sangue e mia carne.

SALARINO.

C'è più differenza fra la tua carne e la sua, che non ce ne sia fra il carbone e l'avorio, fra il tuo sangue e il suo che fra il vin rosso e il vin del Reno. Ma, raccontaci, non hai per caso sentito dire che Antonio avrebbe subito qualche perdita in mare?

SHYLOCK.

Un altro bel colpo per me! Un fallito, un prodigo che a pena osa farsi vedere sul Rialto! Un mendicante che ogni giorno faceva pompa della sua eleganza in mercato! Ma stia attento alla sua cambiale! Aveva l'abitudine di chiamarmi usuraio. Badi alla sua cambiale! Prestava il denaro per cortesia cristiana! Che badi alla sua cambiale!

SALARINO.

Se non ti paga, son sicuro che non li piglierai la carne. A che ti servirebbe?

SHYLOCK.

Per farne esca ai pesci. Se non nutrirà niente altro, nutrirà la mia vendetta. Mi ha messo in disgrazia, mi ha scroccato mezzo milione, si è preso giuoco delle mie perdite, ha reso nulli i miei benefici, insultato il mio popolo, ostacolato i miei affari, allontanato i miei amici, incoraggiato i miei nemici. E perchè? Perchè sono un ebreo. E lui, non ha occhi come un ebreo? mani come un ebreo? organi, dimensioni, sensi, affetti, passioni come un ebreo? Non mangia lo stesso cibo? Non ferisce con le medesime armi? Non è soggetto alle medesime malattie, guarito dai medesimi rimedî, riscaldato e raffreddato dalla medesima estate e dal medesimo inverno, per quanto sia cristiano? Se ci pungete, non sanguiniamo anche noi? Se ci avvelenate, non moriamo come voi? E se ci insultate, non ci vendicheremo forse? Se siamo eguali a voi in tutto il resto lo saremo anche in quello. Se un ebreo danneggia un cristiano, come quel cristiano sa umiliarlo? Vendicandosi. Se un cristiano danneggia un ebreo, che esempio di umiltà gl'insegna quel cristiano? L'infamia che m'insegnate la metterò in pratica e — dovrete rimaner ben stupiti — se non sorpasserò le vostre istruzioni!

Entra un SERVO.

IL SERVO.

Signori, il mio padrone Antonio è in casa e desidera parlare con tutti e due.

SALARINO.

Siamo andati su e giù a cercarlo.

Entra TUBAL.

SOLANIO.

Ecco che viene un altro della tribù: un terzo non sarebbe possibile di trovarlo eguale, a meno che il diavolo in persona non si facesse ebreo.

Exeunt SOLANIO, SALARINO e il SERVO.

SHYLOCK.

Ebbene, Tubal? Che notizie da Genova? Hai trovato la mia figliuola?

TUBAL.

Sono andato spesso dove ho sentito parlare di lei, ma non ho potuto trovarla.

SHYLOCK.

Ecco, ecco, ecco! Ecco, ecco! Un diamante

perduto, e mi era costato duemila ducati in Francoforte! La maledizione non era mai caduta sul nostro popolo prima d'ora. Io non l'avevo mai sentita, prima d'ora. Duemila ducati, su quella pietra! Senza contare gli altri gioielli preziosi. Preferirei che mia figlia fosse stesa morta ai miei piedi, con tutte le gemme agli orecchi, e che fosse sotterrata d'innanzi ai miei occhi con tutti i ducati nella sua bara. Nessuna notizia di loro! E non so nè meno quanto mi è costata a farne fare delle ricerche. Perdita su perdita! Il ladro scappato con quella somma e quella somma spesa per ritrovare il ladro! E senza soddisfazione, senza vendetta! Non ci sono disgrazie che per le mie spalle; non ci son sospiri che nel mio respiro; non ci sono lacrime che nei miei occhi.

TUBAL.

Sì: altri anche hanno le loro disgrazie. Antonio, a quel che ho sentito dire a Genova....

SHYLOCK.

Ebbene? Che c'è? Che c'è? Disgrazia? disgrazia?

TUBAL.

Ha avuto un vascello naufragato, che veniva da Tripoli.

SHYLOCK.

Che Iddio sia ringraziato! Che Iddio sia ringraziato! È vero? È vero?

TUBAL.

Ho parlato con qualche marinaio che era scampato al naufragio.

SHYLOCK.

Ti ringrazio, mio buon Tubal: buone notizie, buone notizie. Ah! Ah! E dove? A Genova?

TUBAL.

Vostra figlia ha speso a Genova — a quanto ho sentito dire — ottanta ducati in una sola notte.

SHYLOCK.

Mi dai una pugnalata: non rivedrò mai il mio oro! Ottanta ducati in una volta! Ottanta ducati!

TUBAL.

Son tornato a Venezia in compagnia di diversi creditori d'Antonio, i quali affermano che non li resta altro che fallire.

SHYLOCK.

Mi fa molto piacere: voglio tormentarlo, voglio torturarlo. Mi fa molto piacere.

TUBAL.

Uno di loro mi fece vedere un anello che aveva avuto da vostra figlia in cambio di una scimmia.

SHYLOCK.

Che vada alla malora! Tu mi torturi, Tubal! Era la mia turchese. Me l'aveva data Lia, quando era ancora scapolo. Non l'avrei ceduta per una foresta di scimmie!

TUBAL.

Ma Antonio è certamente rovinato.

SHYLOCK.

Già: è vero, è verissimo. Andiamo, Tubal, procurami un magistrato. Fissamelo una settimana prima. Voglio avere il suo cuore, se manca al pagamento. Perchè quando egli fosse fuor di Venezia, potrò mercanteggiare quanto mi pare. Andiamo, andiamo, Tubal: vienmi a trovare alla Sinagoga. Andiamo, buon Tubal. Alla Sinagoga, buon Tubal.

Exeunt.

SCENA II.

Belmonte. Una sala nel palazzo di Porzia.

Entrano BASSANIO, PORZIA, GRAZIANO, NERISSA
e seguito.

PORZIA.

Ve ne prego, restate: un giorno o due
restate prima di tentar la sorte.
Perchè se sceglierete male, allora
perder dovrei la vostra compagnia.
Dunque, aspettate un poco. Qualche cosa
mi dice — ma non è l'amor — che perdervi
non vorrei: e, voi stesso lo sapete,
l'odio certo non è che dia di questi
consigli. Nel timor che non dobbiate
capirmi male — una ragazza deve
aver pensieri e non aver la lingua —
vorrei qui trattenervi un mese o due
prima che non tentaste la fortuna.
Potrei, forse, insegnarvi a sceglier bene;
ma in questo caso io diverrei spergiura,

e ciò non sarà mai. Potreste dunque
perdermi, e quando ciò avvenisse, allora
mi spingereste a giudicar peccato
il non aver mancato al giuramento.
Maledicete i vostri occhi che mi hanno
così turbata e in due parti divisa:
una parte per voi, l'altra per voi....
per me, volevo dir. Ma in questo caso
se per me, per voi sempre: e dunque tutta
vostra! O tempi tremendi che hanno fatto
una barriera fra quei che possiede
e i suoi possessi! Ond'io son vostra, senza
pur esser vostra. E poichè così avviene
vada all'inferno ogni fortuna mia
al mio posto! Ma ho chiacchierato troppo:
l'ho fatto sol per allungare il tempo,
per trascinarlo e allontanar l'istante
di quella vostra scelta.

BASSANIO.

Oh, ma lasciate
ch'io scelga, che ormai son sul cavalletto!

PORZIA.

Sul cavalletto, Bassanio? Ma allora
confessate così che un tradimento
si cela nell'amor vostro.

BASSANIO.

Nessuno:
se pur non sia l'atroce tradimento
della sfiducia, che mi fa temere
di gioir del mio amore. Voi potreste
veder vivere insieme ed adorarsi
assai più facilmente e fuoco e neve
che non il tradimento e l'amor mio.

PORZIA.

Sì, ma temo che non sia il cavalletto
che vi obblighi a parlar: poichè là sopra
ognuno v'è costretto.

BASSANIO.

Promettetemi
la vita e vi dirò la verità.

PORZIA.

Confessate e vivete.

BASSANIO.

“Confessare„
ed “amare„ ecco qui sommata insieme
la mia confessione. O benedetto
tormento, poichè la tormentatrice
m'insegna le parole che dovranno

farmi libero! Ma lasciate ch'io
tenti la sorte e al fin scelga lo scrigno!

PORZIA.

Avanti, dunque! Io son racchiusa dentro
un di quelli. Se voi mi amate, allora
mi saprete trar fuori. Or su, Nerissa
e tutti gli altri, fatevi da parte.
Che la musica suoni, mentre lui
la sua scelta farà: chè se mi perde
farà la fin del cigno che si muore
fra le armonie, e perchè sia più giusto
il paragon saranno gli occhi miei
umido letto alla sua morte. Forse
può vincermi. Che mai diviene allora
la musica? La musica diviene
allor qual la fanfara dei fedeli
sudditi che salutano il monarca
novellamente incoronato. Qualche
cosa, come quei suoni incantatori
che sul finir del giorno, giungon fino
al fidanzato immerso nel suo sogno
e alle nozze lo invitano. Si avanza,
or con presenza nobile non meno
del giovinetto Alcide allor che venne
per riscattare il virginal tributo
che piangendo pagava Troia al mostro
del mare: ecco son pronta al sacrificio:
le altre che stanno là son le Dardanie

donne, che assiston pallide nel volto
al risultato dell'impresa. Avanti,
Ercole! Se tu vivi, io vivo. E il tuo
tentativo vedrò con più spavento
che tu, cui spetta il gran combattimento.

Musica, mentre Bassanio considera gli scrigni.

CANTO.

Dimmi dove cresca amore,
se nel capo o pur nel cuore!
Dimmi in qual modo sia nato,
in che modo sia allevato.
dimmi, di...
Nasce negli occhi e gagliardo
si fa ognor pe 'l solo sguardo:
nella stessa culla muore
dove è nato al fin l'amore.
Ora il requie a lui suoniamo
su ding dong.... incominciamo!

TUTTI.

Su ding dong incominciamo....

BASSANIO.

Dunque l'aspetto esteriore, spesso
non ha il valor che sembra avere. Il mondo
sempre è ingannato dall'adornamento.
Nella legge qual è il processo tanto

basso, tanto odioso che discusso
da favorevol voce non divenga
migliore? Nella religion qual mai
errore è condannato se un'austera
virtù lo sappia sostener con qualche
sacro testo celando fra gli ornati
la sua volgarità? Non v'è pur vizio
così semplice, che non apparisca,
una virtù se si traveste. Quanti
codardi, i cui cuori son tanto saldi
quanto potrebber esserlo scalini
di sabbia, e che hanno d'Ercoli la barba
o aggrottano le ciglia come morti
e in lor sarebbe dato di trovare
fegati bianchi al par del latte? Solo
prendono del valore l'escrescenze
per suscitar terrore! Ecco, guardate
la Bellezza: potrete allor notare
che sol si compra a peso onde ne viene
miracol di natura: le più lievi
son quelle che pesano più. Quei tali
riccioli aurati, a forma di serpente,
che libertini ondeggiano col vento
su supposte bellezze, in molti casi
nacquero sopra un altro cranio, ormai
sepolto nella tomba. Un tale ornato
è come un'ingannevol spiaggia, vista
in un mar tempestoso: una leggiadra
sciarpa che veli a un'indiana il volto:

e — a dirla breve — è un simulacro vano
di verità, che il tempo ingannatore
per far cadere il più saggio, rivesta.
Onde, scrigno lucente d'oro, cibo
degno di Mida, io non ti vuo'. Nè meno
te voglio o pallescente e vil mezzano
fra uomo ed uom: ma te, te scelgo, o povero
piombo, che fai minacce più di quanto
non prometta, la cui semplicità
mi commove assai più d'ogni eloquenza:
e il mio gioir ne sia la conseguenza.

PORZIA

da sè.

Come in aria svaniscon tutte le altre
passioni e i pensieri dubitosi
e i súbiti dolori e la tremante
tema e la gelosia dall'occhio verde!
O amor, contienti e l'estasi tua frena,
misura la tua gioia, calma i tuoi
eccessi! La tua benedizione
sento fin troppo: rendila minore
per timor ch'io soccomba!

BASSANIO.

Che vi trovo?

Apre lo scrigno di piombo.

L'immagin della bella Porzia! Quale
semidio seppe renderne sì bene

le fattezze? Si muovono questi occhi?
Forse perchè si agitan nelle loro
orbite i miei mi sembrano anche questi
in movimento? Ecco le labbra aperte,
qual nel soffio di un lor dolce respiro:
nè mai più dolce ostacolo, più dolci
amici ha separato. Nelle chiome
l'artista figurando il ragno, un'aurea
tela ha tessuto a rattenere il cuore
degli uomini con atto più veloce
che non il moscerin nel ragnatelo.
E questi occhi? In che modo li ha potuti
vedere per ritrarli in simil modo?
Finito l'uno io penso che cotanto
dovuto avrebbe affascinare i suoi
da impedire che gli altri ei dipingesse.
Guardate le mie lodi per la loro
pochezza offendon così gravemente
l'ombra, che innanzi a lor questa svanisce.
Ecco lo scritto qui che in sè contiene
tutta la storia della mia fortuna.

Poichè scelta con gli occhi non fai
sia per te buona sorte trovata:
e poichè questa sorte tu l'hai
sii felice: la scelta è cessata!
Se ti appaga il tuo fato, se ancora
ti fe' lieto il destino cangiante,
or ti volgi alla bella signora
e reclamala in bacio d'amante.

Pergamena gentil, signora bella,
con il permesso vostro, ora con quella
schedula vengo a prendere o a donare,
come un che un premio s'ebbe a contrastare
al fragore degli urli, fra li scrocchi
degli applausi e vinse sotto gli occhi
della folla, sia preso al tempo stesso
da un turbamento e resti lì perplesso
dimandandosi al fin se quel clamore
sia a lui diretto o ad altro vincitore.
Ed io così resto tutto ansioso,
tre volte bella donna e ancor non oso
credere che sia vero e aspetto poi
che confermato vengami da voi!

PORZIA.

Signor Bassanio, tale mi vedete
e tale io son: l'augurio — per me sola —
non farei d'esser meglio che non sia.
Ma per voi, venti volte bramerei
triplicar quel che valgo e divenire
mille volte più bella e dieci mila
volte, più ricca;
e sol per esser più da voi stimata
sorpassare ogni somma di bellezza,
di virtù, di fortuna e d'amicizie.
Ma il mio total non è se non totale
di poco conto e solo rappresenta
una ragazza senza istruzione

sènza sapere e senza esperienza.
Ma per fortuna ella non è sì vecchia
che non possa imparare: e per più grande
fortuna ancor, non è di così scarsa
intelligenza da non riuscire.
Ma sopra tutto il suo spirto gentile
per esser ben diretto, saprà certo
a voi raccomandarsi affinchè siate
suo tutor, suo signore e suo sovrano.
Ora, io tutta con quel che mi appartiene
divien vostro. Non è molto, padrona
ero di questa bella casa, donna
dei miei servi, signora di me stessa
ed ecco che la mia casa, i miei servi,
me in persona siam vostri, o signor mio
Insiem con questo anello io ve li dono:
serbatelo: qualora lo perdeste,
qualora lo cedeste ad altri, oh certo
vorrebbe presagire la rovina
del nostro amor e sarebbe mio dritto
di serbarvi rancore.

BASSANIO.

Tutte quante
le mie parole, o signora, mi avete
tolto e solo rispondervi potrebbe
il sangue che nelle mie vene scorre.
E tale è la confusion dei miei
sensi, qual si dimostra in una folla

anelante e felice, dopo un'alta
concion detta da un principe adorato.
Si confondon le frasi e son ridotte
a niente è sì come un mormorio
di gioia che senza parlar si esprima.
In quanto a questo anello, il giorno in cui
lasci il mio dito esalerò la vita
e poi potrete dir: Bassanio è morto.

NERISSA.

Monsignore e signora, è giunto il giorno
in cui per noi — che siam presenti a questo
raggiungimento d'ogni vostro voto —
è dato di gridar: Buona fortuna!
Buona fortuna! o signor mio e signora!

GRAZIANO.

Signor Bassanio e voi signora eccelsa,
v'auguro ogni contento che sia dato
d'augurarvi, ch'io son fatto sicuro
che i vostri voti non mi faran danno.
Quando le Signorie Vostre deciso
avran di sciorre il voto della vostra
fede, vi prego che nel tempo stesso
consentiate anche a me che prenda moglie.

BASSANIO.

Con tutto il cuor: puoi già sceglier la sposa.

GRAZIANO.

Ringrazio la Signoria Vostra. Voi
me l'avete ormai scelta, ed i miei sguardi
rapidamente veggon quanto i vostri.
Se voi scorgeste la padrona, ebbene,
io veduto ho l'ancella: avete amato,
ed ho amato, poichè non mi conviene —
come a voi non conviene — ogni qualunque
indugio. In quello scrigno era sospesa
la vostra sorte, e tale era la mia
come il fatto lo prova. Anch'io, qui stesso
ho corteggiato tanto da sudarne
ed ho tanto giurato che la gola
mi se n'è fatta secca. E, finalmente,
se le promesse durano, ho ottenuto
da questa bella donna la promessa,
d'avere l'amor suo, purchè la vostra
buona fortuna avesse consentito
a voi, di conquistar la sua signora.

PORZIA.

Nerissa, è vero?

NERISSA.

Sì, signora mia,

purchè vi consentiate.

BASSANIO.

E, Graziano,

Siete deciso a mantener la fede?

GRAZIANO.

Sì, monsignore.

BASSANIO.

Ebbene, le nostre nozze saranno abbellite dalle vostre.

GRAZIANO.

E scommetteremo mille ducati chi avrà il primo figlio maschio.

NERISSA.

E metteremo il denaro della posta sul tavolo?

GRAZIANO.

No: non si tratta di metterlo sul tavolo, per vincere la scommessa.

Ma chi viene? Lorenzo con la sua
infedele? E che più? L'amico mio
di Venezia Salerio?

Entrano LORENZO,
JESSICA e SALERIO.

BASSANIO.

Benvenuti
qui, Lorenzo e Salerio: se la mia

posizion non è pur tanto nuova
da consentirmi un tal saluto. È solo
con la vostra licenza, che agli amici
e miei concittadini, o dolce Porzia,
do il benvenuto.

PORZIA.

E così fo pur io,
Monsignore: che siano i benvenuti.

LORENZO.

Ringrazio Vostro Onore. In quanto a me
non era di venirvi a visitare:
ma incontrato ho Salerio, per la via,
che insistette così perchè volessi
accompagnarlo, che non mi fu dato.
di ricusare.

SALERIO.

In fatti, Monsignore.
E ne avevo motivo. Si ricorda
a voi il signor Antonio.

Da una lettera a Bassanio.

BASSANIO.

Prima ch'io
apra questa sua lettera, vi prego,
ditemi come sta quel buon amico.

SALERIO.

È solo nello spirito ammalato,
e fuor che nello spirito sta bene.
Ma vi dirà lo scritto.

GRAZIANO.

O Nerissa, accogliete degnamente
questo straniero e voi la ricambiate.
Porgetemi la man, Salerio. Quali
notizie da Venezia? Come sta
quel buon Antonio, mercator sovrano?
Lieto sarebbe dei trionfi nostri:
siamo Giasone e abbiam vinto il Tosone!

SALERIO.

Possiate aver vinto quel ch'egli ha perso!

PORZIA.

In quel foglio deve esserci una qualche
cattiva nuova, poichè dalle guance
di Bassanio ha rapito ogni colore.
Un caro amico morto: nulla al mondo
potrebbe tramutar così l'aspetto
d'un uomo forte. Che? Di male in peggio:
Permettete Bassanio, io sono ormai
la metà di voi stesso, debbo dunque
saper, senza riserva, la metà
di quel che quella lettera contiene.

BASSANIO.

O dolce Porzia, vi son qui parole
spiacevoli così, quali hanno mai
una carta macchiato. O mia gentile
signora, quando per la prima volta
vi confessai 'l mio amor vi avevo detto
con gran franchezza che ogni mia fortuna
scorrea nelle mie vene, però chè
io m'era un gentiluomo. Ed or, diletta
signora, ben potrete giudicare
s'io mi vantassi. Allor quando vi dissi
che ogni fortuna mia si riduceva
a nulla, avrei dovuto dirvi invece
che era meno di nulla. Per crearmi
un qualche mezzo, ho preso un grave impegno
con questo caro amico e al tempo stesso
questo amico ho impegnato con il suo
più crudele nemico. Ecco, o signora,
la lettera: la carta è come il corpo
del mio amico, ogni lettera ivi scritta
è quasi una ferita aperta d'onde
sfugga il sangue di sua vita. Salerio,
non è così? Tutti i suoi tentativi
sono falliti? Che? Non uno solo
è riuscito? Non un sol vascello,
da Tripoli, dal Messico, dalle Indie,
da Lisbona, Inghilterra o Barberia,
evitar non poterono il mortale

urto contro gli scogli, sì funesti
ai mercanti?

SALERIO.

Nessuno, Monsignore.
Inoltre, sembra, che se pure avesse
la somma per pagar l'ebreo, costui
non vorrebbe riaverla. Non ho visto
mai creatura sotto umana forma
così decisa e ardente contro un uomo.
Mattina e sera circuisce il Doge
coi suoi discorsi e dice che si tratta
di libertà statali se li venga
ricusata giustizia. Più di venti
mercanti, il Doge stesso, i senatori
di Venezia han cercato in ogni modo
con convincerlo: e non potè nessuno
distoglierlo da quel pensiero esoso:
mancanza di parola, tribunale
ed impegno firmato.

JESSICA.

Quando ancora
stavo con lui l'ho sentito giurare
a Tubal ed a Chus, concittadini
suoi, che assai meglio brama aver la carne
d'Antonio che non venti volte quanto
gli è dovuto: e pur troppo, signor mio,

so ben che se la legge, i magistrati
e i tribunali non vi si opporranno,
mal ne sarà per il povero Antonio.

PORZIA.

Ed è l'amico vostro prediletto
che si trova in tal peste?

BASSANIO.

Sì, l'amico
a me più caro e l'uomo più gentile
il più nobile spirito e il più pronto
a rendere un servigio. La persona
in cui più che in ogni altra che respiri
in Italia, l'antico Onor Romano
riviva.

PORZIA.

E quale somma deve avere
l'ebreo?

BASSANIO.

Per parte mia dee aver tre mila
ducati.

PORZIA.

E che, non più? Li sieno dati
seimila, e ritirate la cambiale.

Raddoppiate i seimila e se non basta
triplicateli, pria che un tale amico
abbia a perder per colpa di Bassanio.
solo un capello. Ma però venite
prima in chiesa con me, datemi il nome
di sposa e ritornate senza indugio
a Venezia, a trovar l'amico vostro,
perchè non giacerete mai vicino
a Porzia con l'animo inqueto. Avrete
l'oro che basta per pagare venti
volte la somma: e quando sia pagata
conducetemi qui quel vero amico.
L'ancella mia Nerissa insiem con me
vi seguirem durante questo tempo
quali vergini e vedove. Su, via,
usciam di qui: poichè partir dovete
il giorno stesso delle vostre nozze.
Degnamente accogliete i vostri amici
e mostratevi a loro in lieto volto.
Poichè sì caramente vi ho comprato
vi amerò caramente. Ma leggetemi
prima il biglietto di quel vostro amico.

BASSANIO

leggendo.

« Mio diletto Bassanio, i miei vascelli hanno fatto tutti naufragio, i miei creditori divengono feroci, la mia fortuna è ridotta a nulla, la mia cambiale con l'ebreo è scaduta, e poichè —

non pagandola — non potrò vivere, resta inteso che ogni mio credito verso di voi resta annullato sol che potessi vedervi alla mia morte. Con tutto ciò non datevi pena. Se il vostro amore v'impedisce di venire, non tenete conto della mia lettera. „

PORZIA.

O amore mio, fa' quel che devi e parti!

BASSANIO.

Poichè lo permettete io parto in fretta;
ma fino a quando non farò ritorno,
riposo alcun fra noi due s'intrometta
ch'io in nessun letto andrò notte nè giorno.

Exeunt.

SCENA III.

Venezia. Una strada.

Entrano SHYLOCK, SALARINO, ANTONIO
e un CARCERIERE.

SHYLOCK.

Carceriere, sorveglialo; nè mai
si parli di clemenza. È l'imbecille
che senza aggio prestava il suo denaro.

ANTONIO.

Ascoltatemi, o buon Shylock....

SHYLOCK.

Io voglio
esser pagato: non mi dite niente
a proposito della mia cambiale.
Ho fatto giuramento che mi debba
esser pagata. Mi hai chiamato un giorno
cane, e pur non ne avevi alcun motivo.
Ma poichè sono un can, bada alle zanne.
Il Doge mi farà giustizia: sono

stupito, o carcerier senza valore,
che tu sia così sciocco da uscir fuori
con lui che te lo ha chiesto.

ANTONIO.

Te ne prego,

ascoltami.

SHYLOCK.

Sarò pagato: è inutile
che tu parli: voglio essere pagato.
Dunque non parlar più. Non ho nessuna
voglia di essere fatto uno di quelli
imbecilli dall'occhio addolorato
e pietosi che scuotono il capo
e gemono e sospirano e alla fine
cedono alle preghiere di un cristiano.
Non venirmi più dietro. Non ti voglio
risponder nulla. Voglio esser pagato.

Exit SHYLOCK.

SALARINO.

È il cane più insensibile che mai
sia stato insiem con gli uomini.

ANTONIO.

E sia pure:

lasciatelo andar via. Io certamente

non gli anderò più attorno con preghiere
inutili. Conosco troppo bene
le sue ragioni. Spesso ho provveduto
a liberar dalle sue strette, molti
che a me si eran diretti. Ond'egli mi odia.

SALARINO.

Son sicuro che il Doge non vorrà
consentire a che pur sia mantenuto
un simile contratto.

ANTONIO.

Non può il Doge
fermare il corso della legge. Quando
fossero compromessi i privilegi
che li stranieri godono in Venezia
ne verrebbe a soffrire la giustizia
dello Stato, ora poi che ogni commercio
ogni guadagno dipende da tutte
le Nazioni. Andiam dunque. Mi han tanto
mal ridotto i miei danni e i miei dolori,
a pena troverà su me una libbra
di carne il mio crudele creditore.
Su, carceriere, andiamo. Piaccia a Dio
che Bassanio qui giunga per vedermi
pagare quel suo debito ed allora
non m'importerà proprio più di niente.

Exeunt.

SCENA IV.

Belmonte. Una sala nel palazzo di Porzia.

Entrano PORZIA, NERISSA, LORENZO, JESSICA e BALDASSARRE.

LORENZO.

Se ben parli o signora, voi presente,
lasciatemi pur dir che avete un alto
dell'amicizia nobile concetto
per sopportar in modo tal l'assenza
del vostro sposo. Ma se voi sapeste
a chi simile onor fate e in qual modo
quel gentiluomo sia leale a cui
mandate aiuto e quanto ei sia divoto
al signor vostro sposo, oh allor sareste
più orgogliosa di questa opera vostra,
che d'ogni altra usual beneficenza.

PORZIA.

Mai non mi son pentita d'una buona
azione e non vo' cominciar oggi.
Fra compagni che insieme hanno trascorso
e perduto il lor tempo e di cui i cuori

d'amicizia sopportano lo stesso
giogo, esistere deve una più certa
conformità di aspetto, di maniere,
di spirito. Perchè debba sì amare —
il mio signore — Antonio, è necessario
che gli assomigli. Se è così, ben scarso
sarà il premio pagato per sottrarre
l'immagin della mia anima a un tale
contingente infernal. Mi sembrerebbe
di vantarmi, insistendo: e cessiam dunque
di parlarne. Passiamo ad altra cosa.
Lorenzo, pongo nelle vostre mani
la cura e la direzione della
mia casa, fino a che fatto ritorno
non abbia il mio signore. Ho fatto un voto
segreto al ciel di vivere pregando
e meditando senza compagnia
fuori che quella di Nerissa, fino
a che il suo sposo e il mio restino assenti.
A due miglia di qui v'è un monastero,
dove andremo a cercar asilo. E intanto
vi prego di non ricusare questa
incombenza, che l'amicizia mia
e l'urgenza v'impongono.

LORENZO.

Signora,
con tutto il cuor son pronto ad obbedire
al vostro buon comando.

PORZIA.

Le mie genti
san già quel che ho deciso e obbediranno
a Jessica ed a voi come a Bassanio
ed a me stessa. Addio dunque fin quando
non sarem nuovamente riuniti.

LORENZO.

Bei pensieri e felici ore vi attendano.

JESSICA.

Auguro a Vostra Signoria ogni bene.

PORZIA.

Grazie pei vostri auguri che son lieta
di poter ricambiar; Jessica, addio.

Exeunt JESSICA e LORENZO.

Ed ora, Baldassarre,
qual sempre ti ho trovato onesto e fido
fa' così di restare. Prendi intanto
questa lettera, e cerca in ogni modo
di arrivar fino a Padova: colà
rimetterai la lettera al cugino
mio Bellario. Abbi cura delle carte
e delle vesti ch'egli t'abbia a dare
e portale, ti prego, con più fretta
che ti sarà possibil col traghetto

al battel di Venezia. Il tempo intanto
non perdere in parole. E or va', che prima
di te, ci sarò io.

BALDASSARRE.

Signora, vado
con la maggior possibil diligenza.

Exit.

PORZIA.

Andiam, Nerissa, ho qualcosa da fare
che ancora tu non sai. Prima di quanto
possano immaginar ci rivedranno
i nostri sposi.

NERISSA.

È vero?

PORZIA.

Sì, Nerissa:
ma sotto vesti tali da far credere
che abbiam quel che ci manca. Scommettiamo,
che allorquando sarem vestiti come
due giovinotti, io sembrerò dei due
il più gentile cavaliere e al fianco
saprò portar lo stocco con la grazia
più provocante e aver la voce come
di flauto, così, tra il garzoncello

e l'adulto, e far sì che i passi miei
brevi divengan come quelli d'uomo.
Parlerò di duelli, sbraveggiando,
racconterò menzogne immaginose
dicendo in qual maniera si sian prese
per me d'amore oneste dame e il mio
cuor si sian disputate ed abbian tanto
del mio rigor sofferto, da morirne.
Ma non potevo possederle tutte.
Poi mi pentirò, pure rimpiangendo
di averle uccise. In fin tante menzogne
accumular saprò, che tutti quanti
giureranno che non vado più a scuola
da un anno a pena. Ho in mente più di mille
invenzion dei nostri fanfaroni
che saprò porre in opera.

NERISSA.

Ma come?
In uomini saremo trasformate?

PORZIA.

Via! Che idea! Se un interprete impudico
ti sentisse! Ma andiamo. Ho per la testa
altri disegni: te li dirò tutti
in carrozza. Ci sta di già aspettando
alla porta del parco. Andiamo in fretta
perchè una gita, assai lunga, ci aspetta.

Exeunt.

SCENA V.

Belmonte. Un giardino.

Entrano LANCELLOTTO e JESSICA.

LANCELLOTTO.

Sì, veramente; perchè — vedete — i peccati dei padri ricadono sopra i figli, per cui, vi assicuro, che ho paura per voi. Sono stato sempre franco con voi, e vi dichiaro la mia inquietudine in proposito. Dunque fatevi coraggio, perchè ho paura che siate dannata. Non c'è che una speranza per migliorare la vostra situazione: ed è una speranza bastarda.

JESSICA.

E qual'è questa speranza, di grazia?

LANCELLOTTO.

Perdinci, la speranza che vostro padre non vi abbia generato e che voi non siate la figlia dell'ebreo.

JESSICA.

È una speranza bastarda davvero. Così chè i peccati di mia madre ricadrebbero sopra di me.

LANCELLOTTO.

Proprio così: e ho paura che sarete dannata per vostro padre e per vostra madre. Di modo che se evito Scilla, vostro padre, cado in Cariddi, madre vostra. Siete perduta da tutte e due le parti.

JESSICA.

Sarò salvata da mio marito che mi ha fatta cristiana.

LANCELLOTTO.

Ragion di più per biasimarlo. Eravamo già abbastanza di cristiani: eravamo anche di più di quanti ce ne voleva per vivere bene insieme. Questa manìa di far cristiani, farà salire il prezzo dei porci: se il numero dei mangiatori di maiale aumenta, non avremo più un pezzo di lardo da fare arrostire anche a peso d'oro.

Entra LORENZO.

JESSICA.

Dirò a mio marito Lorenzo, quello che mi state raccontando. Eccolo che viene.

LORENZO.

Finirò col divenive geloso di voi, Lancellotto, se ve ne andate negli angoli con mia moglie.

JESSICA.

No, Lorenzo, non dovete aver paura. Lancellotto ed io non andiamo d'accordo. Mi diceva che non c'è speranza per me in cielo perchè sono la figlia di un ebreo e che voi non siete un buon cittadino, perchè, convertendo gli ebrei in cristiani fate crescere il prezzo dei porci.

LORENZO.

Mi saprò giustificare d'innanzi alla Repubblica, meglio che voi per il ventre della negra: la moresca è incinta di voi, Lancellotto.

LANCELLOTTO.

Sarebbe stato meglio che la moresca avesse

avuto più virtù: se è meno di una donna onesta è certo più di quella per cui l'ho presa.[1]

LORENZO

Come uno sciocco può giuocare con le parole. Son sicuro che fra poco, il miglior pregio dell'intelligenza sarà il silenzio e la parola sarà soltanto il privilegio dei pappagalli. Su via, messere, andate a dire di prepararsi per il pranzo.

LANCELLOTTO.

È già fatto, signor mio. Hanno appetito tutti quanti.

LORENZO.

Mio Dio, che chiacchierone siete mai! Andate a dire che preparino il pranzo.

LANCELLOTTO.

Anche questo è fatto. Solamente bisognava dire: « Mettere il coperto ».

LORENZO.

E sia pure: resti pure « coperto ».

1 C'è qui un giuoco intraducibile di parole tra *moor*, moresca e *more* più.

LANCELLOTTO.

Restar coperto io? Oh no, signore, conosco il mio dovere.

LORENZO.

E avanti pure: un altro bisticcio! Vuoi proprio far vedere al mondo intiero, tutta la ricchezza del tuo spirito in un momento? Cerca di capire un uomo semplice, dalla sua semplice maniera d'esprimersi. Va' da tuoi compagni e di' loro di mettere il coperto sulla tavola e far sì che i piatti siano serviti.

LANCELLOTTO.

In quanto alla tavola sarà servita e i piatti saranno coperti e noi anderemo a pranzo.

Exit.

LORENZO.

Santo buon senso! E come vanno insieme
le parole! Quel pazzo s'è piantato
nel cervello un esercito di buone
parole! Ho conosciuto molti sciocchi
adorni come lui di belle frasi
e che pure occupando le migliori
posizioni, pe'l piacer di dire
una lor barzelletta, perdean tutto!

Jessica, sei felice? O mia diletta,
dimmi l'opinione tua: ti piace
la moglie di Bassanio?

JESSICA.

Oltre ogni dire.

È necessario che il signor Bassanio
meni vita esemplare, poichè avendo
in sua moglie ogni benedizione
proverà sulla terra i godimenti
celesti. Se non trova queste gioie
in terra sarà inutile che cerchi
di ritrovarle in cielo. Chè qualora
due numi decidessero di fare
una scommessa intorno a due terrestri
donne, e l'un d'esse fosse Porzia, allora
bisognerebbe aggiunger qualche cosa
alla seconda, perchè il mondo nostro
grossolano una a lei pari non ha.

LORENZO.

E tale io son marito, quale è sposa.

JESSICA.

Volete voi saper quel che ne pensi?

LORENZO.

Si, ma fra poco: andiamo intanto a pranzo.

JESSICA.

Lasciatevi lodar, mentre ho ancor fame.

LORENZO.

No, ti prego: serbiamo tutto questo
per discorsi da tavola. Qualunque
cosa tu dica, io la digerirò
insiem con tutto il resto.

JESSICA.

E sia pure! Vedrete,
che vi saprò servire a modo vostro!

Exeunt

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Venezia. Una Corte di Giustizia.

Entrano il DOGE, i SENATORI, ANTONIO, BASSANIO, GRAZIANO, SALERIO ed altri.

IL DOGE.

Antonio è qui?

ANTONIO.

Presente, non dispiaccia a Vostra Grazia.

IL DOGE.

Son dolente per te: tu sei venuto
per rispondere contro un avversario
al par di roccia duro, un inumano
sventurato, incapace d'ogni senso
di pietà, e che non ha nè meno
un' oncia di compassione.

ANTONIO.

Ho udito
dire che Vostra Grazia avea cercato
di moderare un po' le rigorose
sue dimande. Ma poichè egli rimane
ostinato e nessun mezzo legale
può garantirmi dal suo odio, al suo
furore saprò oppor la pazienza
e son pronto a soffrire con gran calma
di spirito, la vera tirannia
e l'odio ch'egli ha in sè.

IL DOGE.

Qui in Corte, andate
a chiamare l'ebreo.

SALERIO.

Sta già alla porta
ad aspettare. Eccolo, Monsignore.

Entra SHYLOCK.

IL DOGE.

Fategli largo, e ch'egli stia di fronte
a noi. Shylock il mondo stima, ed io
stimo egualmente, che tu voglia solo
mostrar l'aspetto di una cattiveria
fino all'ora dell'atto. Onde, speriamo

che tu dimostrerai una dolcezza
una compassion molto più strana
di quel che strana non si sia mostrata
questa tua crudeltà. In quanto poi
a reclamare la pena — una libbra
di carne di quel povero mercante —
non solamente vi rinuncerai
ma tócco dalla gentilezza delle
affezioni umane, cederai
la metà del tuo credito pensando
alle perdite grandi che ha sofferto.
Perdite tali da ridurre al peggio
un mercante regale e suscitare
pïetà del suo stato, in ogni petto
più duro, fin nel cuor ferreo dei turchi
e dei tartari chiusi ad ogni senso
di generosità. Da te aspettiamo
una buona risposta.

SHYLOCK.

Ho già informato
la Vostra Grazia dei disegni miei:
e per il nostro santo Sabba ho fatto
giuramento di aver quel che aver debbo
per la cambiale. Se me lo negate
in pericolo sono gli Statuti
e le libertà tutte della vostra
città! Mi dimandate perchè mai
preferisca una carne di carogna

a tremila ducati. Io non vi voglio
rispondere, ma dirvi solamente:
È una mia fantasia. Non è risposta?
Ma se la casa mia fosse a soqquadro
per un sorcio, non potrei forse dare
diecimila ducati a chi sapesse
avvelenarlo? Non è ancor risposta?
C'è cui non piace di vedere un porco
a bocca aperta; un altro divien pazzo
a contemplare un gatto, ed altri ancora
se alcun la cornamusa sotto il naso
abbia loro a suonare, non sapranno
contenere l'orina. Solo il senso,
signore della passione a suo
voler v'incita a amare o ad odiare
Ma riveniamo alla vostra risposta.
Come non si potrà spiegar con buone
ragion l'antipatia per un maiale
che sbadiglia, per un povero gatto
inoffensivo ed una cornamusa
rigonfia, e come per una potenza
irresistibil siamo trascinati
ad offendere quei che ci abbia offeso,
così non vi darò, nè voglio dare
altre ragioni che un inveterato
odio, una ripugnanza senza pari
per Antonio, che sì mi spinga un simile
ruinoso processo a sopportare.
Avete la risposta?

BASSANIO.

Non è questa
una risposta, essere snaturato,
che la crudeltà tua possa scusare.

SHYLOCK.

Io non sono obbligato, con le mie
risposte, a compiacerti.

BASSANIO.

Uccidon forse
gli uomini quelle cose che non sanno
amare?

SHYLOCK.

Ed odian li uomini le cose
che non ucciderebbero?

BASSANIO.

Un' offesa
sola non può produrre un sì grande odio.

SHYLOCK.

Brameresti esser morso da un serpente
due volte?

ANTONIO.

Ve ne prego, riflettete

che state discutendo col giudèo.
Tanto varrebbe allor star sulla spiaggia
ed ordinare di calmarsi al flutto
impetuoso o dimandare al lupo
per qual ragione avea fatto belare
per l'agnello, la pecora; o impedire
che le alte cime ondeggino i montani
pini e faccian rumor quando percossi
dall'impeto dell'aria; voi potete
ogni cosa più ardua compire
che tentar di commuovere — e più grave
che cosa è ancora? — il suo cor di giudeo.
Per cui vi prego di non fare offerte
ulteriori, nè di tentar nuovi
mezzi. Ch'io sia giudicato senz'altro
e l'ebreo s'abbia soddisfazione
con il più breve e semplice processo.

BASSANIO.

Per tremila ducati eccone qui
seimila.

SHYLOCK.

Se ciascun ducato in sei
mila parti potesse esser diviso
ed ogni parte pur fosse un ducato,
non li riscuoterei. Mi attengo ai termini
del mio patto

Il Doge.

E su qual grazia puoi mai
contare, tu che non ne hai alcuna?

Shylock.

E quale
giudizio io devo paventar se male
non ho mai fatto? Possedete molti
schiavi voialtri, e col pretesto solo
di averli compri li trattate come
i vostri asini, i vostri cani, i muli,
adoprandoli in ogni basso ufficio.
Vi ho consigliato mai di liberarli?
di maritarli con le vostre eredi?
Vi ho chiesto perchè mai sudavan sotto
il fardello pesante? Vi ho mai detto
di procurar che fosser come i vostri
soffici i loro letti? e i lor palati
dai vostri cibi accarezzati? Voi
mi direte: « Li schiavi sono nostri ».
E così vi rispondo. Quella libbra
di carne ch'io li chiedo, fu pagata
a caro prezzo. È mia: la voglio avere.
Se me la ricusate, onta alla vostra
legge. I decreti di Venezia sono
senza vigor. Son qui per la sentenza.
Rispondete: l'avrò?

IL DOGE.

Sta in mio potere
di sciogliere la Corte, se Bellario,
un dottor sapiente che ho mandato
a chiamar perchè qui venisse a dare
il suo parer, non giunga oggi.

SALERIO.

V'è un messo,
Monsignore, qui fuori che una lettera
ha del dottore. Da Padova egli giunge.

IL DOGE.

Mi sia data la lettera ed il messo
fatto passare.

BASSANIO.

Su, coraggio, Antonio:
fatti animo; l'ebreo più tosto si abbia
la mia carne, il mio sangue, l'ossa, tutto
prima che tu per me perda una sola
goccia di sangue.

ANTONIO.

Son come il montone
scabbioso, destinato già nel gregge
per la morte: di molti frutti il meno

sano è quello che cade prima: lascia
dunque ch'io cada. Il meglio che tu possa
fare, o Bassanio, è viver per potere
scrivermi l'epitaffio.

Entra NERISSA vestita come un giovane d'avvocato.

IL DOGE.

Siete giunto
da Padova per parte di Bellario?

NERISSA.

In fatti, Monsignore. E vi saluta
Bellario.

Dà al Doge una lettera.

BASSANIO.

Perchè affili con sì grande
cura il coltello?

SHYLOCK.

Per tagliare quanto
mi deve quel fallito.

GRAZIANO.

Non dovresti
affilarlo così sulla tua suola,

ma sul tuo cuore che è duro abbastanza
per affilar la lama. Niun metallo,
nè meno del carnefice la scure
affilata è così quanto la tua
crudeltà! Non ti posson le preghiere
commuovere?

SHYLOCK.

No: delle tue, nessuna.

GRAZIANO.

Sii maledetto, miserabil cane!
La tua vita è una accusa eterna contro
la giustizia! Fai quasi vacillare
la mia fede, e vorrei creder davvero
con Pitagora che lo spirto degli
animali nell'uomo si trasmuti.
Il tuo spirito infame ha governato
un lupo, che fu appeso ad una forca
perchè avea ucciso un uom. Mentre rendeva
l'anima in cima al cappio, l'hai saputa
ingoiare, se ben fossi ancor chiuso
nel ventre di tua madre scellerata.
Ecco perchè gl' istinti tuoi son quelli
di un lupo, sanguinario ed affamato.

SHYLOCK.

Fino a che tu non possa cancellare

la firma dalla mia cambiale, invano
stanchi i polmoni per parlar sì forte.
Abbi cura del tuo spirito, o bravo
giovinotto, potrebbe per mancanza
di cure andare alla malora. Io sto
qui per giustizia.

Il Doge.

Raccomanda questa
lettera di Bellario, un sapiente
giovin dottore a questa nostra Corte.
Dov'è?

Nerissa.

Sta nell'attesa che vogliate
riceverlo.

Il Doge.

Con tutto il cuore. Andate
tre o quattro di voi per incontrarlo
e sia condotto qui con la più grande
cortesia che potrete. In questo mentre
la Corte udrà lo scritto di Bellario.

Nerissa leggendo.

« Sappia Vostra Grazia che il giorno in cui

ricevetti la sua lettera, ero molto malato: ma nel tempo stesso in cui arrivava il vostro messo, ricevevo la piacevole visita di un giovine dottor di Roma. Si chiama Baldassarre. L'ho messo al corrente della controversia fra l'ebreo e il mercante Antonio. Abbiamo sfogliato insieme molti libri. È compreso della mia opinione avvalorata dalla sua propria scienza — di cui non saprei abbastanza lodare la profondità — e dietro mia richiesta viene per rispondere al posto mio alla dimanda di Vostra Grazia. Ve ne supplico, che la sua età giovanile non v'impedisca di stimarlo a dovere, perchè non ho mai veduto un così giovine corpo con una così vecchia testa. Lo lascio al vostro grazioso consenso, sapendo che è alla prova, che dimostrerà meglio il suo valore. „

IL DOGE.

Avete udito quel che scrive il dotto
Bellario: e, se non erro, ecco il dottore
che arriva qui.

Entra PORZIA, vestita con gli abiti di un dottore in diritto.

Porgetemi la mano.
Siete venuto da parte del vecchio
Bellario?

PORZIA.

Sì, Monsignore.

IL DOGE.

Ed allora
che siate il benvenuto. Ecco: sedetevi.
Siete al corrente della questione?

PORZIA.

Sì, la conosco intieramente. Quale
è il mercante e qual è l'ebreo?

IL DOGE.

D'innanzi
a voi sta il vecchio Shylock ed Antonio.

PORZIA.

Il vostro nome è Shylock?

SHYLOCK.

Shylock è
il mio nome.

PORZIA.

Il processo che intentate
è di strana natura. Ma tal quale

non può impedirvi a farlo di Venezia
la legge. È voi che siete a mercè sua,
non è vero?

ANTONIO.

Così lo dice almeno.

PORZIA.

Riconoscete la cambiale?

ANTONIO.

Sì.

PORZIA.

Dunque l'ebreo deve esser pietoso.

SHYLOCK.

Chi me l'obbliga? Ditemi.

PORZIA.

Non cede
ad un obbligo la misericordia:
ma cade a goccia a goccia come buona
pioggia del ciel sul luogo sottostante.
Ed è due volte benedetta: prima
è benedetta da colui che dona,

poi da quei che riceve. È più possente
d'ogni possanza e più di una corona
orna il sovrano sul suo trono. E in fatti
se mai lo scettro il temporal potere
raffigura, s'egli è l'immagin della
paura e del rispetto onde si teme
e si venera un Re; oltre il suo scettro
va la misericordia, ed è nel cuore
d'ogni sovrano, come un attributo
d'Iddio stesso. È allorquando la giustizia
vien da misericordia temperata
che il potere dell'uom somiglia a quello
di Iddio. Per cui, giudèo, se la giustizia
è l'argomento del processo tuo,
considera ben questo: non è certo
con la giustizia che ciascun di noi
sarà salvato. Noi tutti preghiamo
per ottener misericordia e questa
prece deve insegnarci a divenire
misericordi. Tutto quel che dico
è per temprare la giustizia della
tua causa. La Corte di Venezia
la sentenza darà contro il mercante.

ANTONIO.

Ogni atto mio mi ricada sul capo!
Vo' l'applicazione della legge,
la pena e il patto della mia cambiale.

PORZIA.

Non può forse pagar quel ch'egli deve?

BASSANIO.

Io propongo alla Corte di pagare
il doppio della somma: e se non basta
m'impegno di pagarla dieci volte
dando in pegno le man, la testa, il cuore.
Se anche questo non basta, è allor palese
che l'onestà dalla malizia è vinta.
Ed io vi prego di voler per una
volta, la legge violar di vostra
autorità: per compiere una grande
giustizia commettete una ingiustizia
piccola ed il demon che lo governa
domate al fine.

PORZIA.

Questo non si può.
In Venezia non v'è poter che possa
alterare una legge stabilita.
Un precedente creerebbe in modo
che, dietro un tale esempio, molti errori
nello Stato entrerebber. Non si può.

SHYLOCK.

È un Daniel che giudica. Davvero!

Un Daniele! O giovin, sapiente
giudice, in che modo ti onoro!

PORZIA.

Fammi
veder, di grazia, la cambiale.

SHYLOCK.

È questa,
reverendo dottore, è questa.

PORZIA.

Shylock,
t'offron tre volte quel che ti è dovuto.

SHYLOCK.

Un giuramento! Un giuramento! Ho fatto
un giuramento al cielo. Dovrei dunque
macchiar l'anima mia con lo spergiuro?
No, per tutta Venezia.

PORZIA.

In fatti il termine
è scaduto, e per questo può l'ebreo
una libbra di carne reclamare;
che al cuor di quel mercante nel più prossimo
posto venga tagliata. Ma tu cerca

d'esser misericorde: prendi invece
tre volte la tua somma: da' licenza
ch'io strappi la cambiale.

ANTONIO.

Ardentemente
prego la Corte di dar la sentenza.

PORZIA.

E sia dunque così: ma voi dovete
prepararvi ad offrire il vostro petto
al suo coltello.

SHYLOCK.

O giovine eccellente!
Nobil giudice!

PORZIA.

Poi che della legge
lo spirito e lettera son ambo
d'accordo nella pena, qual si mostra
stipulata nel patto.

SHYLOCK.

È l'assoluta
verità, saggio giudice ed onesto.
Quanto più vecchio sei di che non sembri!

PORZIA.

Mettete dunque il vostro petto a nudo.

SHYLOCK.

Già: il suo petto. Così vuol la cambiale.
Non è ver, degno giudice? « Vicino
al cuore „ son le precise parole.

PORZIA.

In fatti. E avete preso le bilance
per pesare la carne?

SHYLOCK.

Sono pronte.

PORZIA.

Ed avete un chirurgo a vostre spese,
Shylock, per chiuder la ferita in modo
che non sanguini a morte?

SHYLOCK.

È stipuleto
nella cambiale?

ORZIA.

Non proprio con queste

parole, ma dovreste farlo almeno
per carità.

SHYLOCK.

Non son di questo avviso:
non è nella cambiale.

PORZIA.

E, voi, mercante,
non avete da dir nulla?

ANTONIO.

Ben poco:
son armato e ben pronto. Or su, Bassanio
la vostra mano: addio! Non siate troppo
dolente di vedermi in questo stato
per quel servigio che vi ho reso: molto
meglio che d'abitudine si mostra
in questo caso la fortuna. Spesso
è suo costume di lasciare un uomo
sopravvivere ai suoi beni perchè egli
con gli occhi pesti, il fronte corrugato
contempli una vecchiezza che trascorre
nella miseria. Mi risparmia invece
di una tal povertà la pena. Ed ora
raccomandami alla tua degna sposa;
e raccontale in qual modo è finito
il processo d'Antonio. Dille quanto

vi ho amato, e come coraggiosamente
sia morto. Ed allorchè sarà finito
il racconto lasciate ch'ella sia
giudice, se Bassanio avesse in vero
un amico. Nè tu rimpianger mai
di aver perduto quell'amico, più
di quel ch'ei non rimpianga pur d'avere
il debito pagato. Se l'ebreo
taglia un poco più a fondo, potrò dire
con tutto il cuor d'averlo al fin pagato.

BASSANIO.

Antonio, son sposato ad una donna
che m'è più cara della vita stessa:
ma la vita, la moglie e tutto il mondo
non so considerar oltre la tua
esistenza: vorrei perdere tutto,
sì, tutto quanto dare in sacrificio
a cotesto demonio per poterti
liberare.

PORZIA.

La sposa vostra certo
non vi potrebbe esser di questo grata,

GRAZIANO.

Ho una moglie che — giuro — amo: e vorrei
che fosse in cielo perchè convincesse

qualche suprema potestà a cambiare
questo infame giudèo.

NERISSA.

È una fortuna
ch'ella intender non possa un tale augurio:
che sarebbe capace di crearvi
una casa più tosto rumorosa!

SHYLOCK

da sè.

Ecco li sposi cristiani! Avevo
una figlia e sarei stato più lieto
che sposasse un erede di Barabba
che non un cristian. Ma non sciupiamo
il tempo. Te ne prego: la sentenza.

PORZIA.

Una libbra di carne ti appartiene
di questo mercatante: lo permette
la legge, lo decreta il tribunale.

SHYLOCK.

Oh il più giusto dei giudici!

PORZIA.

E tu devi
tagliar nel petto: la legge lo dice,
il tribunale te la dà.

SHYLOCK.

Oh il più dotto
dei giudici! Ecco una sentenza! Avanti:
preparatevi.

PORZIA.

Aspetta. Un'altra cosa.
Questa cambial non ti accorda una sola
goccia di sangue: le parole sono
precise, queste: "una libbra di carne".
Prenditi dunque quel che ti è dovuto,
la tua libbra di carne: ma se versi
una goccia di sangue cristiano
le tue terre e i tuoi beni, per la legge
di Venezia saranno confiscati
tutti, in prò di Venezia.

GRAZIANO.

Oh il più giusto dei giudici! Hai sentito
ebreo? O il dotto giudice!

SHYLOCK.

È la legge?

PORZIA.

Potrai vederne il testo. Hai reclamato
giustizia e avrai giustizia, stanne certo,
più che tu non lo brami.

GRAZIANO.

Oh il sapiente
giudice! Ascolta ebreo; un sapiente
giudice.

SHYLOCK.

Ebbene, in questo caso accetto
l'offerta. Che mi paghino tre volte
la somma della mia cambiale e sia
libero il cristiano.

BASSANIO.

Ecco il denaro.

PORZIA.

Piano!
Deve avere l'Ebreo piena giustizia.
Piano! non affrettiam. Non li sia dato
che quel che è scritto.

GRAZIANO.

Il più giusto dei giudici!
Un sapiente giudice!

PORZIA.

Tu dunque
preparati a tagliar la carne. Bada:

non una goccia di sangue e soltanto
una libbra di carne. Se ne tagli
più o meno di una libbra, se tu scemi
o aumenti il peso convenuto, fosse
la ventesima parte solamente
di una povera oncia, se oltrepassa
la stadera sia pure lo spessore
di un capello, tu muori e tutti i beni
ti vengon confiscati.

GRAZIANO.

Un Daniele!
Un Daniele! Ebreo! Ti tengo al fine.

PORZIA.

Perchè esita l'ebreo? Prenda il dovuto.

SHYLOCK.

Datemi sol la somma e me ne vado.

BASSANIO.

L'avevo preparata: eccola qua.

PORZIA.

L'ha ricusata innanzi al tribunale:
gli sia resa giustizia ed abbia solo
quel che ha fissato.

GRAZIANO.

Un Daniele, torno
a ripetere, un altro Daniele!
Ti ringrazio, giudeo, di avermi fatto
saper questa parola.

SHYLOCK.

Non posso io
aver solo la somma?

PORZIA.

Non avrai
che quanto è scritto: e tu prendilo dunque
ma a tuo rischio, giudèo.

SHYLOCK.

Gli dia l'inferno
il resto: non vo' più perdere il tempo.

PORZIA.

Aspetta, ebreo: non ha finito ancora
con te la legge. Secondo i decreti
di Venezia, se contro uno straniero
sia provato che con suoi tentativi
diretti od indiretti abbia tentato
di un cittadino danneggiar la vita,
la parte minacciata in tal maniera

avrà dritto di prender la metà
dei suoi beni: anderà dentro li scrigni
dello Stato poi l'altra. L'esistenza
dello straniero è alla mercè del Doge
che ha potere sovrano. È in questo caso,
che tu ti trovi ed io lo affermo. Infatti
in quanto si dimostra dal processo
hai voluto attentar contro la vita
dell'accusato, e cadi sotto il colpo
della pena che ti ho citato or ora.
Inginocchiati dunque e chiedi grazia
al Doge.

GRAZIANO.

Chiedi che ti sia concesso
d'impiccarti da te. Ma poi che tutti
i tuoi beni appartengono allo Stato
non avrai quanto basta per comprarti
la corda. Onde risulta che tu debba
farti impiccare a spese dello Stato.

IL DOGE.

Poi che possa capir la differenza
degli spiriti nostri, io ti concedo
salva la vita pria che tu lo chieda.
La metà dei tuoi beni ora appartiene
ad Antonio e sia l'altra dello Stato.
Ma il pentimento tuo può ancor cambiare
la confisca in ammenda.

PORZIA.

In quella parte
che riguarda lo Stato e non Antonio.

SHYLOCK.

No: prendetemi pur la vita e tutto
il resto: ma non voglio perdonare.
Mi prendete la casa; mi prendete
il puntello che deve sostenerla,
mi prendete la vita anche, togliendomi
i mezzi per i quali io la mantengo!

PORZIA.

Qual grazia intendi tu di fargli, o Antonio?

GRAZIANO.

Che li sia data gratis una corda,
ma nient'altro nel nome del Signore!

ANTONIO.

Che non dispiaccia a Monsignor il Doge
ed alla Corte tutta di lasciargli
la metà dei suoi beni. Io poi consento,
se pur l'altra metà voglia prestarmi
a interesse, di renderla allorquando
sia morto, al gentiluomo che ha rapito
sua figlia. Altre due cose pongo come

condizione a questa grazia: ch'egli
si faccia cristiano e che d'innanzi
al Tribunale qui donerà tutto
quel che possiede, dopo la sua morte
a suo figlio Lorenzo ed a sua figlia.

IL DOGE.

Lo dovrà fare, o ritiro la grazia
accordatagli or ora.

PORZIA.

Sei contento
ebreo? Che cosa dici?

SHYLOCK.

Son contento.

PORZIA.

Scrivano, stendi l'atto.

SHYLOCK.

Permettete
che me ne vada: non mi sento bene
mandatemi pur l'atto a casa ed io
lo firmerò.

IL DOGE.

Va' pure: ma ricorda
di firmarlo.

GRAZIANO.

Al battesimo dovrai
avere due compari. Ma se fossi
stato giudice io, ne avresti avuti
altri dieci, perchè ti avrei mandato
non pure al battisterio, ma alla forca.

Exit SHYLOCK.

IL DOGE.

Signor v'invito a pranzo in casa mia.

PORZIA.

Chieggo umilmente scusa a Vostra Grazia
ma questa notte stessa debbo andare
a Padova, per cui debbo partire
senza indugio.

IL DOGE.

Mi dispiace che i vostri
affari non consentano a che voi
possiate rimanere. Antonio, questo
gentiluom ringraziate poichè credo
che molto li dovete.

Exeunt IL DOGE, i SENATORI e i loro seguiti.

BASSANIO.

O molto degno
signore: siamo stati ambo — l'amico
mio e me stesso — dalla vostra grande
saggezza tolti ad assai gravi pene.
Come vostro onorario, ora accettate
i tremila ducati che doveva
aver l'ebreo: saremo in ver felici
di offrirli a voi per i servigi vostri.

ANTONIO.

E abbiamo inoltre un debito contratto
verso di voi che vi potrem pagare
sol con riconoscenza ed amicizia
eterna.

PORZIA.

È buona paga e quanto basta.
Sono lieto di avervi liberati
e tal letizia è il mio compenso. Mai
son stato mercenario: sol vi prego
che mi riconosciate quando ancora
verremo ad incontrarci. Vi fo augurî
d'ogni bene, e da voi prendo congedo.

BASSANIO.

Caro signore, insisto anco una volta:
accettate un ricordo, qual tributo

se non qual paga. E accordatemi due
cose, di grazia: prima di accettare
quello che vi offro e poi di perdonarmi.

PORZIA.

Insistete pur tanto ch'io non posso
ricusar più.

Ad Antonio.

Datemi i vostri guanti
che in memoria di voi li vo' portare.

A Bassanio.

E voi, per amicizia, mi darete
quest'anello. Su via, non ritirate
la mano: non vi prenderò nient'altro,
nè potrà ricusarmelo la vostra
amicizia.

BASSANIO.

Signore quest'anello,
è pur troppo un nonnulla e avrei vergogna
d'offrirvelo.

PORZIA.

Non voglio che mi diate
nient'altro ed or mi sembra che ne ho voglia.

BASSANIO.

Ci tengo più che non valga: un anello
vi darò che da tutti sia stimato
come il più prezioso di Venezia.
Ma non questo, scusatemi, di grazia.

PORZIA.

Credo signor che siate generoso
solo in promesse. M'insegnaste come
si possa mendicare e m'insegnate
or come si risponde a un mendicante.

BASSANIO.

Mio buon signor, mi ha dato questo anello
mia moglie e quando me lo mise al dito
mi fe' giurar che non l'avrei venduto,
nè dato, nè perduto mai.

PORZIA.

La scusa
di cui molti si servono per fare
economia di un dono. Se la moglie
vostra, non è una pazza, quando sappia
quanto l'anello m'abbia meritato
non vi potrà serbar rancor d'averlo
a me donato. Sia pace con voi!

Exeunt PORZIA e NERISSA.

ANTONIO.

Messer Bassanio, datele l'anello:
che i suoi servigi e l'amicizia mia
abbiano il sopravvento sull'amore
di vostra moglie.

BASSANIO.

Cerca, o Graziano,
di raggiungerlo e dagli questo anello
e cerca di condurcelo, se puoi,
alla casa d'Antonio. Va', fa' presto.

Exit GRAZIANO

Andiamo a casa vostra chè dimani
mattina presto, voleremo verso
il castel di Belmonte. Andiamo Antonio.

Exeunt.

SCENA II.

Venezia. Una strada.

Entrano PORZIA e NERISSA.

PORZIA.

Dimanda della casa dell'ebreo
dagli quest'atto e faglielo firmare.
Partiremo stanotte e torneremo
a casa un giorno prima dei mariti
nostri. Quest'atto avrà buon'accoglienza
da Lorenzo.

Entra GRAZIANO

GRAZIANO.

Signor mio bello, è proprio
una fortuna ch'io v'abbia raggiunto.
Il padron mio dopo aver riflettuto
vi manda quest'anello e ancor vi prega
di pranzare con lui.

PORZIA.

Non posso. In quanto
al suo anello io lo accetto e li son grato,

e vi prego di dirglielo. Ma intanto,
indicate, di grazia, al mio scrivano
dove è posta di Shylock la dimora.

GRAZIANO.

Volentieri.

NERISSA.

Signor, debbo parlarvi.

Piano a Porzia.

Vo' farmi dar dal mio sposo l'anello,
che mi giurò di non cederlo mai.

PORZIA

piano a Nerissa.

Te lo darà: ne son sicura. Poi
ci giureran che li hanno regalati
ad un uomo: ma noi potrem negarlo
e tenere lor testa.

Forte.

Avanti, andate
e fate presto. Sai dove ti aspetto.

NERISSA.

Su via, signor, mostratemi la casa.

Exeunt.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Belmonte. Giardino di Porzia.

Entrano LORENZO e JESSICA.

LORENZO.

Splende chiara la luna: in una notte
come questa, allorquando il dolce vento
soavemente gli alberi accarezza
sì che non fan rumore; in una notte
come questa, salì Troilo le mura
troiane ed i sospiri della sua
anima esalò sì verso le tende
greche là dove Cressida giacea.

JESSICA.

In una notte come questa, Tisbe
timorosa, sfiorando la rugiada

del leon vide l'ombra prima ancora
che il leone e fuggì tutta tremante.

LORENZO.

In una notte come questa, Dido
stiè sull'orrida spiaggia con un ramo
di salcio in mano e fece segni al suo
amante per indurlo a ritornare
a Cartagine.

JESSICA.

In una notte come
questa, Medea colse l'erbe incantate
che dovean rinnovare il vecchio Esone.

LORENZO.

In una notte come questa Jessica
del vecchio ebreo fuggiva dalla casa
e col prodigo amante abbandonò
per Padova, Venezia.

JESSICA.

In una notte
come questa Lorenzo a lei giurava
di amarla e le rapiva il cuor facendole
tali giuri d'amor, di cui non uno
era sincero.

LORENZO.

In una notte come
questa, la bella Jessica scontrosa
quasi e ribelle, calunniava il suo
innamorato che la perdonava.

JESSICA.

Se non venisse alcun vi tratterrei
fuori tutta la notte. Ma sentite:
odo il passo di un uomo.

LORENZO.

Chi si avanza
sì presto, nel silenzio della notte?

STEFANO.

Un amico.

LORENZO.

Un amico? Che amico? Il vostro nome.

STEFANO.

Stefano è il nome mio: debbo parlarvi.
La mia signora tornerà a Belmonte
prima del giorno. Ella erra, qui vicino,
fra le croci, e in ginocchio, spesso prega
perchè le sia felice il matrimonio.

LORENZO.

Chi è con lei?

STEFANO.

Nessun, fuori che un santo
eremita, e Nerissa la sua ancella.
E, di grazia, il padrone è già tornato?

LORENZO.

No: nè abbiamo di lui nuove. Ma entriamo
Jessica, te ne prego e coi più grandi
riguardi prepariamoci, con qualche
cerimonia ad accoglier la padrona.

Entra LANCELLOTTO.

LANCELLOTTO.

Sola! Sola! Oh! Ah! Sola! Sola.

LORENZO.

Chi è che chiama?

LANCELLOTTO.

Sola! Avete veduto messer Lorenzo? Messer
Lorenzo, sola! Sola!

LORENZO.

Basta con queste grida: qui!

LANCELLOTTO.

Sola! dove? dove?

LORENZO.

Qui.

LANCELLOTTO.

Ditegli se è arrivato un corriere da parte del mio padrone col suo corno pieno di buone nuove. Il padrone sara qui prima di domani mattina.

Exit.

LORENZO.

Dolce anima, entriamo ed aspettiamo
il lor ritorno. E pur no: perchè mai
rientrare? Vi prego andate voi
Stefano amico mio, per annunciare
che la padrona è qui vicina: e dite
ai musicisti di venire all'aria
aperta.

Exit STEFANO

Come dolcemente dorme
il chiaror della luna sovra quella
proda erbosa! Noi qui ci sederemo
e farem sì che i musici concenti

ci accarezzin le orecchia. La soave
calma e la notte son l'incanto d'ogni
dolce armonia. Jessica siedi. Guarda
come del cielo il pavimento è sparso
di nuvolette d'oro rilucente.
La più piccola stella che tu vedi
ha il suo ritmo che ben si accorda al canto
angelico dei cherubi; così
ogni spirto immortale in sè contiene
una simile musica: ma noi
non possiamo sentirla fino a quando
siam grossolanamente imprigionati
da questa nostra vil veste di fango.

Entrano i Musici

Avanti, olà! e con un inno lieto
risvegliate Diana. I vostri accordi
più soavi, raggiungano l'orecchio
della vostra signora, e fate in modo
che la musica qui la riconduca.

La musica suona.

JESSICA.

Non son mai gaia, quando odo una dolce
musica.

LORENZO.

La ragione è che ogni vostro

spirto è intento. Notate come un'orda
capricciosa e selvaggia, o un drappelletto
d'indomiti stalloni che i lor folli
salti stiano facendo e i lor nitriti
lancino e sbuffin tutti — ed il calore
del sangue loro a questi atti li spinge —
se di repente sentano un rumore
di trombe, o se una musica armonia
colpisca il loro orecchio, li vedrete
sotto il poter soave di quei suoni
immobilì fermarsi d'un comune
accordo, e nei selvaggi occhi uno sguardo
timido trasvolare. È sol per questo
che immaginò il Poeta, Orfeo, traendo
seco le pietre, li alberi ed i flutti,
poichè oggetto non v'è così tenace,
così duro, così pieno di rabbia
cui non possa la musica mutare
per un po' la natura. Quei che mai
ebbe musica in sè, che non è mosso
dalla dolce armonia dei suoni, fatto
è per i tradimenti, per gl'inganni
e pei raggiri. Sono i movimenti
del suo spirito al par di notte cupi
e i sensi suoi qual l'Erebo profondi.
Non vi fidate a un simil uom già mai.
Ascoltate la musica.

Entrano Porzia e Nerissa.

PORZIA.

La luce
che non vediam dentro la sala è accesa.
Come da lunge lancia i raggi suoi
la piccola candela! Così splende
nel triste mondo un atto generoso.

NERISSA.

Ma se la luna splende, non si vede
la candela.

PORZIA.

È così che una più grande
gloria estingue una più piccola. Spesso
un vicerè più del sovrano splende
quando ei non sia presente: allor la sua
grandezza impiccolisce a poco a poco
come il ruscello che dal centro d'una
terra si va perdendo nell'Oceano.
Una musica: udite.

NERISSA.

Odo: è la vostra
musica, o mia signora.

PORZIA.

Niente è buono
fuori di posto. A me sembra che questa

musica suoni assai più dolcemente
che di giorno.

NERISSA.

È il silenzio che le dona
questa virtù, signora.

PORZIA.

La cornacchia
canta altrettanto dolcemente quanto
la lodola allorchè non v'è nessuno
che l'ascolta. Ed, io penso, l'usignolo,
se cantasse di giorno, quando ogni oca
sta schiamazzando, non sarebbe forse
d'uno scricciolo meglio, giudicato.
Quante cose la lor perfezione
e li elogi onde son ben giustamente
lodate, al tempo debbono. Olà, zitti!
Endimione dorme con la luna
nè vuol esser svegliato.

La musica cessa.

LORENZO.

O pur mi sbaglio
di molto, o questa è di Porzia la voce.

PORZIA.

Mi riconosce, dalla mia cattiva

voce, sì come il cieco riconosce
dal suo canto il cucùlo.

LORENZO.

O mia signora,
ben ritornata a casa.

PORZIA.

Siamo state
a pregar per i nostri sposi: i quali —
spero — saran da queste nostre preci
più presto attratti a casa. Son tornati?

LORENZO.

Non ancora, signora, ma è qui giunto
un messo ad annunciare il loro arrivo.

PORZIA.

Entra Nerissa, ed ordina alle genti
di non far nulla che possa svelare
la nostra assenza. Nè, Lorenzo, voi;
nè voi, Jessica.

Si ode una fanfara.

LORENZO.

Sta per arrivare

il vostro sposo. Odo il suon della tromba.
Signora non temete: non parliamo.

PORZIA.

Mi sembra che sia questa notte come
un giorno infermo: è solamente un poco
più pallida. Così, come sarebbe
un giorno, quando si nasconde il sole.

Entrano BASSANIO, ANTONIO,
GRAZIANO e i loro seguiti

BASSANIO.

Avremmo insiem con gli antipodi il giorno
se in assenza del sol voi passeggiaste.

PORZIA.

Ch'io dia la luce ma non sia leggera
come la luce, poichè sposa lieve
fa il marito pesante e tal Bassanio
non sarà mai per me. Ma Dio dispone
d'ogni cosa: e voi siate il benvenuto.

BASSANIO.

Grazie signora: e salutate insieme
con me l'amico mio: che è l'uom di cui
conoscete la storia, e a cui son tanto
fortemente legato.

PORZIA.

E in ogni senso
potete esserlo poi che mi hanno detto
ch'ei lo è stato per voi.

ANTONIO.

Non più di quello
ch'io non ho ricevuto in ricompensa.

PORZIA.

Signor siete davvero il benvenuto
in casa nostra: e dimostrarlo meglio
saprò che con parole, ond'è per questo
che abbrevio le mie vane cortesie.

GRAZIANO

a Nerissa.

Per la luna presente in ciel, vi giuro
che mal mi giudicate: in fede mia
vi giuro che l'ho dato allo scrivano
del giudice. Vorrei che questi fosse
castrato, poi che con tal malumore
una tal cosa, o amica, vi sta a cuore.

PORZIA.

Una lite? Di già? Che vi è accaduto?

GRAZIANO.

Si tratta solamente d'un pezzetto
d'oro, di un anelluccio, ch'ella un giorno
mi aveva dato, il cui motto (e poteva
indirizzarsi a tutti quanti, come
le divise che incidon sulle lame
i fabbricanti di coltelli) tale
frase diceva: « Amami e non lasciarmi ».

NERISSA.

Perchè state a parlare ora del motto
e del valore? Quando ve lo detti
mi avevate giurato che lo avreste
portato fino all'ora della morte
e che vi avrebbe poi seguito nella
tomba. Se non per me, pei giuramenti
vostri pieni d'ardore, avreste certo
dovuto conservarlo ed esser meno
oblioso. Ma darlo a uno scrivano
del giudice! No, Dio m'è testimonio,
lo scrivano in question non avrà mai
barba sul volto.

GRAZIANO.

L'avrà, quando viva
tanto da diventar uomo.

NERISSA.

Sì, certo,
se in un uomo, una donna si trasforma.

GRAZIANO.

Per questa man vi giuro che lo ho dato
a un giovinotto, via, quasi un fanciullo,
un essere piccino e striminzito,
non più grande di te, che era scrivano
del giudice, un ragazzo chiacchierone
che me lo ha reclamato per sua paga
e a cui non ebbi il cuor di ricusarlo.

PORZIA.

Sarò con voi sincero: siete degno
di biasimo, d'aver sì leggermente
dato via quell'anello che era il primo
dono di vostra moglie, un dono messo
nel vostro dito al par di un giuramento
e saldato così alla vostra carne.
Anch'io detti un anello all'amor mio
e li feci giurar che non lo avrebbe
lasciato mai, nè mai tolto dal dito
per le ricchezze che in sè chiude il mondo.
Graziano, davvero avete dato
a vostra moglie un troppo discortese
soggetto di dolor: se una tal cosa
fosse accaduta a me ne sarei pazza.

BASSANIO

a parte.

Ecco: vorrei più tosto aver tagliata
la man sinistra e poi giurar che ho perso
l'anello difendendola!

GRAZIANO.

Il signore
mio Bassanio anche lui dette l'anello
al giudice che tanto l'avea chiesto
e l'avea meritato: il suo scrivano,
un ragazzo, che si era dato pena
di scrivere, fu allor che si richiese
il mio: e nè il padron, nè il servitore
han voluto niente altro che li anelli.

PORZIA.

Che anello avete dato, signor mio?
Non quello che vi avea donato, spero.

BASSANIO.

Se aggiungere volessi la menzogna
alla mia colpa, ve lo negherei.
Ma, vedete, il mio dito non ha anello:
se n'è andato.

PORZIA.

E così, nel modo stesso

il vostro falso cuor non ha più fede.
Pe 'l cielo, non verrò nel vostro letto
finchè l'anello non riveda!

NERISSA.

Ed io
nel vostro non verrò finchè non veda
il mio.

BASSANIO.

Diletta Porzia, se colui
conosceste, a cui detti il vostro anello
e sapeste perchè detti l'anello
e con qual malumor cedei l'anello
già ch'ei nulla volea fuorchè l'anello
moderereste un po' questo dispetto!

PORZIA.

Se aveste conosciuto la virtù
di quell'anello, o la metà soltanto
del valore di chi ve l'avea dato,
o fino a quanto fosse l'onor vostro
nel serbarlo impegnato, non lo avreste
dato via certamente. Ma qual uomo
egli era mai che — avendolo difeso
voi con un po' di zelo — avrebbe avuto
tanta indelicatezza da volere
una cosa da voi tenuta sacra?

M'ha insegnato Nerissa quel che debbo
credere e vo' morir qualor non sia
una donna che s'ebbe quell'anello!

BASSANIO.

No; sul mio onor, signora, sulla mia
anima, non l'ho dato ad una donna
ma un dottore in diritto, che non volle
i tremila ducati e solo chiese
l'anello: e a lui lo ricusai lasciando
che se ne andasse via tutto stizzito.
E pur costui del mio diletto amico
la vita avea salvato. Che vi posso
dir mai, dolce signora? Fui costretto
di fargli correr dietro. Ero in contrasto
fra la vergogna e fra la cortesia:
e non potea permettere il mio onore
di macchiarsi in quel modo. Perdonate.
buona signora: per le benedette
luci di questa notte, se voi foste
stata presente allora, io sono certo
che mi avreste richiesto il vostro anello
per darglielo voi stessa.

PORZIA.

Fate in modo
che quel dottor non venga in casa mia:
perchè — come ei si è avuto quel gioiello

che amavo e che giuraste di serbare
per amor mio, diverrei generosa
quanto lo foste e non saprei negargli
niente di quello ch'io posseggo. No;
nè meno il corpo mio, nè meno il letto
di mio marito. Lo conoscerei,
siatene certo; non restate assente
una notte soltanto, e abbiate sempre
gli occhi d'Argo su me. Se non lo fate,
se mi lasciate sola, sul mio onore
— che mi appartiene ancor — prenderò certo
quel dottor per compagno del mio letto.

NERISSA.

Ed io quel suo scrivano: e fate bene
attenzion di non lasciarmi mai
custode di me stessa.

GRAZIANO.

E così sia:
ma fate che non trovi lo scrivano
che li saprò spezzar la penna in mano.

ANTONIO.

Il triste oggetto son di queste liti!

PORZIA.

Non vi affannate: non ostante tutto
voi siete il benvenuto.

BASSANIO.

Porzia, questa
mia colpa involontaria, or via, perdona.
Ti giuro innanzi a questi amici tutti,
ti giuro per i belli occhi ove io mi specchio....

PORZIA.

Vedete un po'! Nei miei occhi si vede
doppio: uno in ognuno e in ambo giura:
un giuramento che non desta fede.

BASSANIO.

No; ma ascoltami. Questa colpa mia
perdona e per la mia anima giuro
che nessun altro giuramento mai
infrangerò con te.

ANTONIO.

Prestato un tempo
ho il mio corpo pe 'l suo bene: e il mio corpo
sarebbe stato malmenato assai
senza colui che s'ebbe il vostro anello.
Oso impegnarmi nuovamente — e questa
volta è l'anima mia che pongo in pegno —
per garantirvi che il marito vostro
non mancherà mai più la sua parola.

PORZIA.

Allor sarete il suo garante: ed ora
dategli questo e dite che lo serbi
meglio dell'altro.

BASSANIO.

Per il cielo, è quello
che avea dato al dottore!

PORZIA.

Ei me lo dette,
perdonami Bassanio, egli ha giaciuto
con me per quest'anello.

NERISSA.

E tu perdona,
Graziano gentil: chè quello stesso
ragazzo striminzito, lo scrivano
del dottore, per questo giacque meco
la scorsa notte.

GRAZIANO.

E come! Ciò mi sembra
la riparazione d'una strada
maestra, nell'estate proprio quando
ve n'è men di bisogno. Siamo dunque
cornuti senza averlo meritato?

PORZIA.

Sì volgarmente non parlate. Siete
stupiti tutti quanti. Ecco uno scritto:
leggetelo con vostro buon piacere.
È di Bellario e da Padova è giunto:
vi vedrete che Porzia fu il dottore,
Nerissa lo scrivano. Qui, Lorenzo
potrà testimoniar che son partita
subito dopo voi, che son tornata
or ora. Ancor non sono entrata in casa.
Antonio, siate il benvenuto: ho nuove
meglio per voi, che voi non sospettiate.
Aprite questa lettera: vedrete
che d'un tratto tornati son nel porto
tre dei vostri vascelli fra i più ricchi:
non so davver per quali strani casi
mi venne tra le mani questo scritto.

ANTONIO.

Resto muto!

BASSANIO.

Eravate voi il dottore
e non vi avea riconosciuto?

GRAZIANO.

E voi
lo scrivano eravate che mi aveva
fatto cornuto?

NERISSA.

Già: ma lo scrivano
che non ha voglia pur di farvi tale
a men che un uomo non diventi.

BASSANIO

O dolce
dottor, compagno mi sarete in letto:
e quando assente sia, giacete pure
con la mia sposa.

ANTONIO.

O soave signora,
voi mi deste la vita e l'esistenza
già che ho qui letto come le mie navi
siano sicuramente giunte in porto.

PORZIA.

Ebben, Lorenzo, il mio scrivano ha pure
buone nuove per voi.

NERISSA.

Certo e le cedo
senza compenso alcuno. Ecco rimetto
a Jessica ed a voi, una speciale
donazion che il ricco ebreo vi fa
di tutto quello che possiede, dopo
la sua morte.

LORENZO.

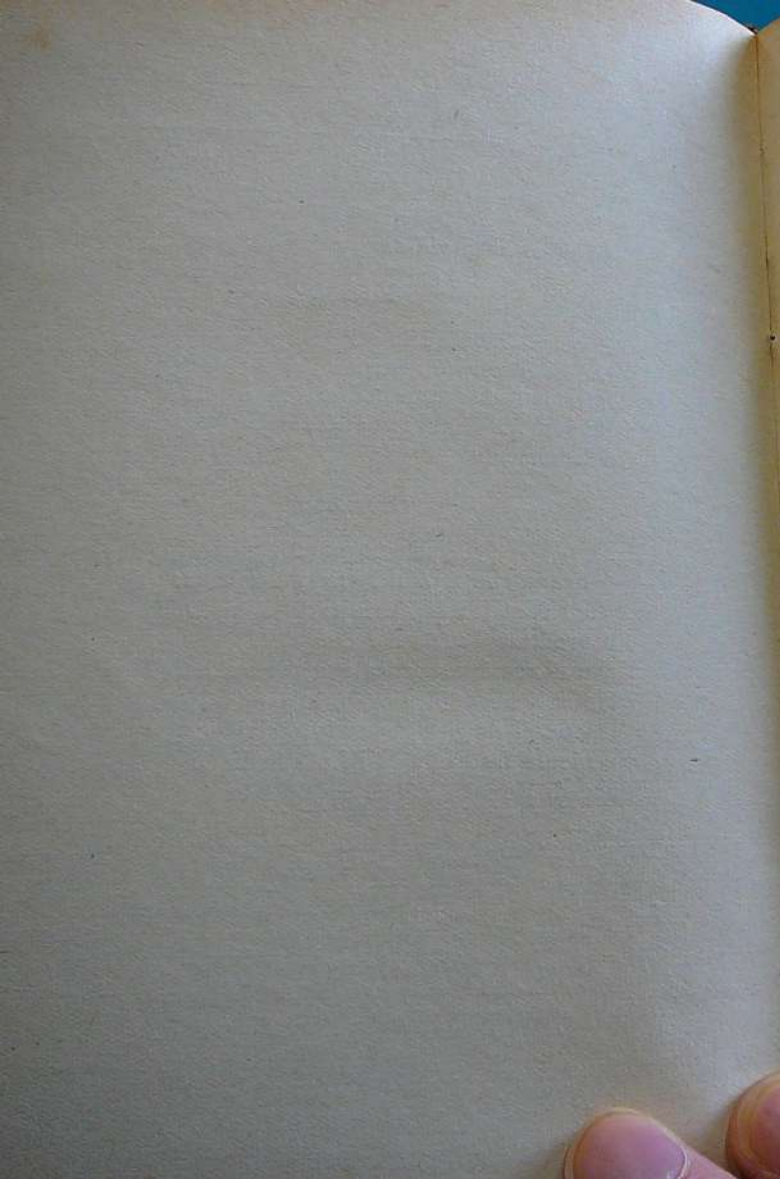
O signore belle, manna
spargete sulla via degli affamati.

PORZIA.

È quasi l'alba ed io sono sicura
che di quanto è avvenuto, ancor non siete
informati abbastanza. Entriamo in casa.
Interrogate e noi risponderemo
sinceramente.

GRAZIANO.

Andiamo pur: la prima
dimanda che farò a Nerissa è questa:
Vuol essa restar desta tutto il giorno
o profittar dell'ultime due ore
che ci restano ancora e andare a letto?
Ma se venisse il giorno, io non invano
chiederei di giacer con lo scrivano:
e niente farò in vita di più bello
che di Nerissa conservar l'anello.

Exeunt.

NOTE DEL TRADUTTORE

A

Il mercante di Venezia di Shakespeare.

Atto Primo.

Scena I. - A pag. 2.

le vostre ragusane....

Il testo ha *argosies*, e il Douce deriva questo vocabolo dal nome della nave di Giasone: *Argo*. Più probabilmente però — secondo lo Steevens — è una corruzione di *Ragusyes*, o navi di Ragusa. A questo proposito egli cita il Ricaut: *Maximes of Turkish polity*, il quale parlando della flotta turca dice: « Quelle grosse barche chiamate *argosies* — così rinomate per la grandezza della loro struttura e per il loro stazzamento — derivavano il loro nome da una corruzione di *Ragosies*, vale a dire barche di Ragusa.... » La stessa etimologia, anche questa citata dallo Steevens, si trova nel libro del Roberts: *Map of Commerce*, libro stampato l'anno 1638. Ho dunque tradotto Ragusane seguendo il comento dello Steevens.

Scena II. - A pag. 16. *Preferirei sposare un teschio con una tibia in bocca....*

Se bene varî comentatori vogliano riferire queste parole di Porzia ai teschi e alle tibie incisi sulle pietre tombali, è più probabile invece che alludano che si tratti di una fantasia della sagace signora, avendo ella rifatto l'emblema per conto suo, immaginando un teschio che burlescamente ha in bocca una tibia, a mo' di pipa. Questa è, d'altronde, l'opinione di Ch. Knox Pooler.

A pag. 17. *Credo che il francese si è fatto suo garante....*

Il Warburton vi scorge un'allusione alla continua promessa di aiuto che la Francia dava alla Scozia nelle sue numerose questioni con l'Inghilterra.

Scena III. - A pag. 21. *Ducati veneziani.*

Il ducato d'argento, aveva il valore delle nostre cinque lire e portava sul *recto* la figura del Doge in atto di ricevere lo stendardo di san Marco e nel *verso* il leone alato con questa iscrizione: *Ducatus Reipublicae.*

A pag. 22. *Il ponte di Rialto.*

Ecco una descrizione inglese contemporanea del ponte di Rialto che il Coryat fa nelle sue *Crudities* (1611). «Il Rialto che è sul punto più elevato del ponte, per chi viene da San Marco è una bellissima costruzione, e per Venezia rappresenta il nostro *Stock Exchange,* dove i mercanti e i gen-

tiluomini veneziani s'incontrano due volte al giorno.... Questo Rialto è di una bella altezza, tutto costruito in mattoni con molti portici o gallerie aperte, e unita ad esso ha una graziosa corte quadrangolare, ma è inferiore al nostro *Exchange* di Londra. »

ATTO SECONDO.

SCENA I. - A pag. 35.

il Sofi e un persian Principe....

Vedi Hakluyt *Voyages* III. 158. « Il re di Persia, che da noi chiamato gran Sofi, nel suo paese non è chiamato così, ma Shangh (Shah) e sarebbe pericoloso chiamarlo Sofi, già che in persiano Sofi vuol dire mendicante.... » L'errore era, del resto, comune ai tempi di Shakespeare, già che esiste una lettera della regina Elisabetta al gran Sofi (*Magno Sophi Persarum*).

SCENA II. - A pag. 48. *Guardate: ecco qui una semplice linea della vita.*

Lancellotto mostra la mano aperta e indica le linee della palma secondo le indicazioni della Chiromanzia. La linea della fortuna, è quella che va dall'indice al limite esterno della mano. Così in TROTTER'S: *Fortune book* (1708).

SCENA V. - A pag. 61. *che mi sanguinò il naso l'ultimo lunedì nero....*

Segno di cattivo augurio. Il *lunedì nero (black monday)* è il lunedì dopo Pasqua, così detto — secondo lo Stowe (*Cronicle*, ed. 1631, p. 264), perchè

il lunedì di Pasqua del 1360 « fu pieno di tenebre e di nebbia e così freddo che molti cavalieri morirono congelati sui loro cavalli. »

SCENA VII. - A pag. 72.

Ha l'Inghilterra una moneta dove
d'angelo è una figura coniata....

Era una moneta del valore di dieci scellini, che portava nel *recto* una figura di san Michele arcangelo. È su questa moneta che in Francia era stato fatto il giuoco di parole — *angelus anglus* — a significare lo spirito commerciale degl'inglesi.

Ivi.

....l'oro è ben dieci
volte, degno di lei?...

Nei primi anni del regno di Elisabetta la proporzione fra oro e argento era di 11 a 1: ma dopo 14 anni - osserva Clarendow - la proporzione era di 10 a 1.

A pag. 73.

....Addio, fiamma sovrumana!

C'era un vecchio proverbio che diceva: *Farewell frost!* Addio gelo! citato anche dal Nashe nei *Terrors of the night.* L'esclamazione del principe è una inversione di quel proverbio.

ATTO TERZO.

SCENA I. - A pag. 93. *L'anello di turchesi.*

Si annetteva alle turchesi la proprietà di indicare la salute di colui che le portava: a seconda che erano opache o lucenti indicavano se il pericolo di malattia fosse imminente.

Atto Quarto.

Scena I. - A pag. 131.

e per il nostro santo Sabba ho fatto
giuramento....

Veramente nel testo si legge Sabaoth invece di Sabbath. I commentatori spiegano la differenza con un probabile errore di Shakespeare, il quale avrebbe preso il « Signore Iddio di Sabaoth, del *Nuovo Testamento*, col giorno di riposo festeggiato dagli ebrei.

A pag. 132.

C'è cui non piace di vedere un porco
a bocca aperta....

Il testo ha *a gaping pig* e — secondo il Malone che cita in appoggio della sua tesi — una simile espressione in Fletcher, in Nashe e in Webster, si trattava delle porchette arrostite che si servivano in tavola con un limone nella bocca aperta.

Ivi.

....altro divien pazzo
a contemplare un gatto....

A spiegazione di questi versi, vedi quanto dice il Topsel nella sua *History of four footed beast*, pubblicata nel 1658. « Vi è in molti individui una certa naturale tendenza ad aborrire i gatti, il loro temperamento essendo sì fatto che non soltanto quando li veggono, ma anche quando ne sono vicini, senza pur vederli, cadono in accessi di esal-

tazione, sudano, sbuffano e tremano paurosamente come ho constatato spesso in Germania ».

Ivi

se alcun la cornamusa sotto il naso
abbia loro a suonare, non sapranno
contenere, l'orina....

Il Warburton, cita a comentare questi versi, il seguente brano dello Scaligero: « *Narrabo tum tibi jocosam sympathiam Reguli Visconis equitis. Is dum viveret, audito phormingis sono, urinam illico facere cogebatur....* »

Atto Quinto.

Scena I. - A pag. 168. *Sola! Sola!*

Così nel testo. Con questo grido Lancellotto tenta d'imitare il suono di un corno da posta.

A pag. 179. *Anello.*

Un'eguale ripetizione della stessa parola in fine di varî versi consecutivi, si trova nell'*Edoardo III* (a. II s. I) con la parola *sun* (sole) ripetuta otto volte e nella *Fayre mayde of the Exchange* (1607) dove la parola *love* (amore) è ripetuta dieci volte.